

IL
GALLO

MARCO KIV-72

dicembre 2015
anno XXXIX (LXIX) n. 762

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Pietro Sarzana</i>	pag. 2
LA PROFESSIONE DI FEDE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 3
DAL TIMORE ALLA FIDUCIA <i>Mario Felizietti</i>	pag. 3
ECONOMIA E SOCIETÀ AL TEMPO DI GESÙ <i>Vito Capano</i>	pag. 4
IL SEME E LA PAROLA (Luca 8, 4-15) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
IL FUTURO È APERTO <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 6
SE È UN SOGNO, NON SVEGLIATEMI <i>Luigi Ghia</i>	pag. 7
NON È UN PONTEFICE ROMANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 9
TEILLHARD DE CHARDIN <i>i galli, 1963</i>	pag. 9
POESIE di Elio Andrioli <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
LA FINE VITA NEL DIBATTITO BIOETICO <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 12
LEGISLATIVO E ESECUTIVO <i>Ugo Basso</i>	pag. 14
INGEGNERIA GENETICA: NUOVE FRONTIERE <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
EZRA POUND E FRANCESCA <i>Andrea Maietti</i>	pag. 17
ESSERI INDISTINGUIBILI <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 18
QUASI UN PRESEPIO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 19

«Si cercano persone capaci di credere e infondere la vita, perché il domani della storia non sarà il seguito dell'oggi; ma una nuova creazione dopo il passaggio della morte» così Arturo Paoli, che ricordiamo con commozione e riconoscenza alla fine dell'anno della sua scomparsa. Parole non scritte in occasione del Natale, ma che leggiamo oggi rivolte a noi che dovremmo essere capaci di infondere la vita, almeno un po', almeno fra chi ci sta attorno anche in questi giorni in cui la morte oscura il nostro orizzonte. Chiediamoci se siamo capaci di *infondere vita*, mentre celebriamo le feste, magari per dovere, con parenti e amici affaticati dalle scelte dei regali e alla ricerca di menù originali. Proviamo a vivere gli incontri di questi giorni almeno con gioia e senza noia: bene se è già così e se chi ci incontra si sente accolto e compreso.

Crediamo nell'incarnazione, o crediamo di crederci. L'incarnazione ha protagonista un Dio che rovescia le tradizioni religiose: non chiede preghiere culto sacrifici, non invita l'uomo a guardare il cielo, ma abbassa sé con un gesto che i teologi chiamano *kenosi*, abbassamento. San Paolo ricorda ai cristiani di Filippi (2, 8) che Gesù «umiliò se stesso» per dare agli uomini la possibilità di realizzare una *nuova creazione*. Il racconto di questo grande disegno ha il suo momento più toccante nella nascita a Betlemme che noi celebriamo festosamente il 25 dicembre, quando la luce riprende dopo il solstizio e ci scambiamo doni attesi.

Diciamo che questo mistero fa nuove tutte le cose, l'incarnazione non è un bambino paffutello, ma una responsabilità diversa nella creazione e Paoli parla infatti di *nuova creazione* che non sta, come forse ci piace immaginare, in una dimensione escatologica, nel paradiso che speriamo come nostro futuro, ma nel *domani della storia* che, ammonisce profeticamente, *non sarà il seguito dell'oggi*.

Abbiamo la sensazione di vivere fra realtà che sgomentano: spostamenti incontenibili di popoli, degradazione dell'ambiente, cadute cicliche dell'economia, connessioni attraverso una rete che non sappiamo dominare, violenze che dissolvono le nostre sicurezze e per contro una chiesa che abbandona strutture secolari per riproporre la gioia del vangelo, *Evangelii gaudium*. Non riusciamo a immaginare come sarà la quotidianità, anche la nostra o quella dei nostri figli, ma noi che parliamo di *nuova creazione* non dovremmo partecipare a inventarla studiando, orientando, cercando intese? È che non sappiamo attraverso quali temperie dobbiamo passare per arrivarci: Paoli non offre illusioni e dice *passaggio della morte*, una morte ora cupa visione anche sui nostri orizzonti.

Parlare di morte a Natale? Godiamo delle nostre tavole, delle luci, dei doni, delle carole, ma non ignoriamo che rinnovamento significa passare da difficoltà non prevedibili, in situazioni in cui nessuno ha indirizzi e certezze: in qualunque circostanza ci tocchi vivere noi dovremmo non abbandonare la speranza e riuscire a *credere e infondere vita*, come quel bambino a cui ci inchiniamo che non ha avuto una vita facile.

E Natale buono lo sia davvero per chi ci legge, e per tutti, e per il prossimo anno auguri coraggiosi.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

terza domenica di avvento C
 «CHE COSA DOBBIAMO FARE?»
 Sof 3, 14-18; Fil 4, 4-7; Lc 3, 10-18

Potrò sbagliarmi, ma non mi convince una certa esegesi a questo brano del Vangelo di Luca che guarda con sufficienza, dall'alto in basso, alle parole di Giovanni, alle sue proposte di vita rivolte alle folle, agli esattori di tasse, ai soldati. Come se Giovanni con queste parole impoverisse l'orizzonte alle cose da fare: le stesse obiezioni le sentiamo fare oggi da qualcuno a papa Francesco per i suoi interventi e i suoi testi.

Se noi scorriamo in profondità le proposte del Battista, non vi troviamo l'aria asfittica dei proutari, ma la passione del cambiamento.

Le folle correvano nel deserto. E non era – così sembra – nuda curiosità. Non era nuda curiosità se poi la domanda era: «Che cosa dobbiamo fare?». Era come se si fosse messa in moto la vita: nasceva un fermento dentro, si apriva uno spiraglio nel cuore, si schiudeva una disponibilità al cambiamento. Oggi forse siamo meno disponibili e spesso, anche quando ascoltiamo con ammirazione in Francesco parole poco frequenti nei documenti pontifici, manca il coraggio di chiederci: «Che cosa dobbiamo fare?».

Giovanni, il Battezzatore, citando il profeta Isaia, aveva detto: «Ogni carne – e cioè ogni fragilità umana – vedrà la salvezza di Dio».

Ma come si potrà dire che la più fragile delle condizioni umane, la più disperata, vede la salvezza di Dio, se poi qualcuno è senza vestito, se qualcuno rimane senza lavoro, senza casa e senza cibo?

Non è poi così inattuale la proposta di Giovanni alle folle. Sono cose risapute, ma a volte ti prende un brivido nel riascoltarle dal nostro telegiornale: da un lato notizie di morti quotidiane tra chi cerca una vita decente e dall'altro lo spreco da cui siamo travolti.

E non è forse vero che proprio la parte del mondo che legge da duemila anni il Vangelo – anche questo è da capire – ha più di un vestito negli armadi e ha cibo sulla tavola?

Siamo duri a capire. La cosa la dicevano già gli antichi padri della Chiesa, Basilio per esempio, quarto secolo. Rileggevo in questi giorni di Avvento le sue parole: «Il pane che è in più nel tuo armadio non è tuo, ma dell'affamato, le scarpe in più non sono più tue, ma dello scalzo, il vestito che conservi nella cassa non è più tuo, ma dell'ignudo». E gli abiti che buttiamo ancora nuovi? E il cibo che buttiamo perché non piace più?

Ecco il punto. Siamo così sicuri di non avere bisogno oggi di queste parole? Viene il Signore, viene il Natale. Non saremo in controtendenza? Natale è riempire gli armadi o svuotarli e alleggerirli, per chi non ha?

Anche l'altra proposta del Battista, quella rivolta agli esattori e ai soldati, non è poi così inattuale: «Non estorcete... non fate violenza...», come a dire: «Fate bene, fate senza imbrogli, fate onestamente, fate con passione il vostro dovere». La corruzione ancora oggi contamina pesantemente ogni aspetto della vita civile!

E non andate a sognare subito chissà quali cose da fare. Che senso ha sognare di aggiungere qualcosa, se poi non mettiamo amore, limpidezza, in quello che facciamo?

La conversione non sta prima di tutto nel fare altre cose, non sta innanzitutto nel mutare le cose da fare, sta nel rinnovare il cuore. Ma questo è il punto, qui si apre l'altro messaggio custodito nelle letture di questa domenica: come è possibile rinnovare il cuore?

È scritto nel profeta Sofonia: «Ti rinnoverà Dio con il suo amore». È l'amore, non la minaccia, non la paura, non la distanza, è l'amore che ci rinnova, l'amore di Dio, per noi, fatto visibile nel Natale di Gesù, se ancora abbiamo occhi per contemplarlo, può ancora rinnovarci.

Le letture oggi sono un invito alla gioia: «Rallegratevi, ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino». La gioia, l'affabilità è il segno che siete cambiati dentro, è il segno con cui cambiare qualcosa intorno a voi. Messaggio anche questo per i nostri giorni. Come si può, come si può pensare di cambiare le cose con gli insulti, con la rissa, con l'interesse privato, con la diffidenza? «La vostra affabilità – sembra un segno di riconoscimento! – la vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini».

Angelo Casati

Notte di Natale
INSONNI SOGNATORI
 Isaia 9, 1-6; Salmo 95; Tito 2,11-14; Luca 2,1-14

Dio decide di entrare nella storia degli uomini nel modo più comune e naturale: nascendo bambino fragile e indifeso, restando avvolto solo nelle misere fasce che la giovanissima madre ha potuto racimolare, venendo adagiato in una semplice mangiatoia. A Betlemme, nella *casa del pane*. In una sorta di magazzino o dispensa per il cibo (anche se di solito *κατάλυμα* viene tradotto come *alloggio* o *stanza*). Nasce dunque come cibo per gli uomini. D'altronde già il profeta Isaia aveva annunciato che avremmo gioito «come si gioisce quando si miete», cioè quando si raccoglie il grano per farne pane. E questo neonato è proprio il «pane di vita», venuto a «dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc10, 45).

Il Re dell'universo si è fatto *carne* (σάρξ), cioè povertà assoluta, debolezza, tenerezza di creatura; ha rifiutato lo sfarzo e la ricchezza dei potenti per rivelarsi ai piccoli (Mt 11, 25), «si è fatto portatore di carne perché l'uomo possa divenire portatore di Spirito» (come dice Atanasio di Alessandria). Ha scelto la fragilità degli uomini perché è lì che vuole abitare, per incontrare chi lo accetta senza dettare condizioni, come fanno i pastori, uomini dalla pessima reputazione presso i benpensanti, o i Magi, giunti da chissà dove seguendo le loro stravaganti illusioni.

Nel racconto di questa notte la grande storia (il decreto di Cesare Augusto, il governo di Quirinio) resta sullo sfondo: è meno importante della piccola storia di un bambino che nasce in povertà e solitudine, nella quotidianità più disarmante, privo di tutto, tenero e inerme. Dio lascia così la sua onnipotenza e viene a piantare la tenda in mezzo agli uomini.

ni, nel punto piú distante da casa sua, nello spazio feroce di quelli che tradiscono, violentano, uccidono.

Natale dunque è una storia di sconfinamenti: Dio che lascia l'infinito per confinarsi «nell'ultima delle città principali di Giuda» (Mt 2, 6), ai confini del grande impero; Dio che si fa bambino nello sconfinato tremore di una madre e di un padre esuli e respinti; Dio che nasce per amore degli uomini, sapendo che essi lo metteranno al confine del proprio amore, conducendolo al disonore della croce; Dio che è accolto solo da chi è ai confini del giudizio umano, come i pastori, o viene dai confini del mondo, come i Magi.

È una scelta inattesa, folle, sconvolgente. Nasce un Dio bambino che non può risolvere i nostri problemi, ma anzi ne creerà di nuovi con la sua inconsueta predicazione. Nasce da una fanciulla che ha accettato di cambiare i propri progetti per accogliere quelli di Dio. Nasce nel silenzio di una notte che si fa improvvisamente luminosa. Nasce per «portare ai poveri il lieto annunzio» (Lc 4, 18), per colmare di beni gli affamati e rimandare a mani vuote i ricchi (Lc 1, 53).

Anche oggi Dio nasce in un mondo che non lo cerca e non lo attende: in un mondo che non ha pace né equità né giustizia. Nasce per richiamarci a non contare sulle nostre forze, ma a fidarci di Lui, anche se questo sembra assurdo. Nasce per cancellare il *grande timore* e darci al suo posto *una grande gioia* (Lc 2, 9-10).

A patto che siamo disposti a farci insonni e disponibili come i pastori, impazienti e sognatori come i Magi.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ la fede oggi

LA PROFESSIONE DI FEDE

Mi avvicino ormai alla nona decade di vita; è l'età di un bilancio della propria esistenza, delle sue vicissitudini e dei ripensamenti, anche critici, dei propri pensieri e della loro evoluzione. È per questo che mi è venuta voglia di scrivere queste righe, con lo spirito di una confessione, esprimendo una progressiva modifica del mio modo di credere, al di fuori degli schemi canonici; mi riferisco principalmente alla formula del *credo* tridentino, recitato in coro nelle chiese cattoliche durante la messa.

Da parecchi anni ho ridotto sempre piú le parole di questa professione di fede, omettendo quelle che ritengo frutto di riflessioni teologiche codificate nei secoli, ma – a mio parere – del tutto discutibili; per essere sincero con me stesso e verso gli altri, sono arrivato, forse un po' troppo drasticamente, a condividere solo tre affermazioni: «credo in Dio Padre», «in Gesù Cristo», e «nella vita eterna», omettendo tutto il resto.

Per mia consolazione ho conosciuto un prete di grande cultura e di grande umanità che aveva scritto un *credo* del tutto diverso da quello in uso e lo aveva recitato durante la messa, anche se solo per qualche volta.

Ritengo comunque che ognuno di noi debba avere un suo modo di credere e che non possa né debba delegare altre persone della chiesa a essere intermediari tra lui e Dio.

Il primo ostacolo nella recita del *credo* era stata per me la parola *onnipotente*, mitologicamente attribuita al Creatore: la ritenevo una bestemmia verso il Dio Padre, che è amore nella sua essenza; che è l'essenza stessa del messaggio cristiano; e che, come l'amore umano, può anche essere sofferenza, quando non riesce a sollevare gli altri dalla loro pena. Quale padre non darebbe al figlio il «pane quotidiano», anche senza esserne richiesto? E come si sentirebbe se gli mancasse per colpa sua?

È ben vero che Dio ci ha dato completa libertà di pensiero e di azione, e quindi anche di scegliere il male; ma comunque, come ogni padre e ogni madre, farebbe tutto quanto è in suo potere per evitargli le piú grandi sofferenze. Non possiamo, con la nostra piccola mente, immaginare l'imperscrutabile disegno di Dio di fronte alla richiesta di Gesù nel Getsemani; ma se la ragione che Dio stesso ci ha dato non è vana, non possiamo che negare la sua onnipotenza.

Forse una possibile chiave di lettura delle Scritture potrebbe suggerire un'ipotesi alternativa, basata sulla definizione di se stesso data dal Creatore e riportata nella Bibbia con le parole «Io sono colui che sarò». Se la traduzione è esatta – con tutte le difficoltà che sono notoriamente possibili – si potrebbe razionalmente prospettare una concezione evolutiva di Dio: una evoluzione globale che potrebbero cointeressare Creatore e creature, nel senso universale del termine. Chissà, se così fosse, che tutti gli uomini e le donne del mondo – e le possibili altre esistenze in tutto l'Universo – non possano essere liberi di confluire in un flusso (che noi cristiani definiremmo di *amore*) consensuale a quello di Dio, aiutandolo così a compiere il suo eterno divenire?

Pura fantasia, si dirà, che può ricordare il titolo del vecchio film *Dio ha bisogno degli uomini* (1950) di Jean Delannoy. Ma se così fosse, soltanto allora, in un abbraccio fuori di ogni limite tempo-spaziale, potremmo forse conoscere la vera onnipotenza di Dio; e finalmente recitare, con la sua stessa voce: «credo in Dio onnipotente» e unirvi tutti in un coro universale: «Gloria, gloria, gloria in excelsis Deo».

Silviano Fiorato

DAL TIMORE ALLA FIDUCIA

Secondo studiosi del fenomeno religioso nell'esperienza umana, il sacro agisce sull'uomo attraverso due modalità: con la meraviglia che affascina e attrae, ma anche con il terrore, che esprime la distanza tra l'essere umano e la divinità. Il simbolo religioso che meglio evidenzia questo duplice aspetto è il fuoco, che ha un potere creativo, ma anche distruttivo. La relazione con la divinità si colloca fra questi due poli, come testimoniano anche molte pagine del primo Testamento.

Con Gesù la presenza di Dio e la sua vicinanza all'umanità raggiungono il vertice piú alto. Egli ha annunciato un rapporto piú vero e coinvolgente con Dio presentato come Padre, ossia come fonte della vita. Gesù invita a rivolgersi a Lui in maniera diretta, senza mediazioni o deleghe a rappresentanti religiosi: «Quando pregate, dite: *Padre nostro*». Durante l'ul-

tima cena, Gesù stravolge le regole religiose: «Non vi chiamo piú servi, ma vi ho chiamato amici» (Gv 15, 15), invitando i discepoli a superare l'atteggiamento di chi viene classificato come servo e schiavo di un Dio, *Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra*, come il catechismo di Pio X definiva Dio. Nonostante la straordinaria e sconvolgente novità del messaggio di Gesù sul Padre, in tanti cristiani continua a prevalere l'atteggiamento della paura nei confronti di Dio, bene delineato dal celebre filosofo e matematico agnostico inglese Bertrand Russell (1872 – 1970):

La religione si basa essenzialmente sulla paura. In parte è il terrore dell'ignoto, in parte il bisogno di immaginare qualcuno che ci aiuti e ci protegga nei pericoli: come una specie di fratello maggiore. In principio dunque, fu la paura: paura dell'ignoto, paura dell'insuccesso, paura della morte.

Riprendendo un paragone usato dallo stesso Gesù, il messaggio evangelico (vino nuovo) è stato svilito e annacquato in coscienze non accoglienti, schiave della tradizione (otri vecchi). La religione, infatti, è per molte persone una sorta di contratto divino: con la paura di fronte al mondo, si promette fedeltà a Dio e la pratica dei precetti in cambio di protezione contro i mali della società e della natura, ponendo in essere il sistema di ubbidienza-ricompensa, non per convinzione, ma per paura del presente e del futuro.

Nella società arcaica e patriarcale il padre spesso rappresenta la severità e il castigo: Dio mette paura, Dio è il giudizio e la severità, Dio è la punizione, non ci si può rivolgere direttamente a Lui contrariamente a quello che Gesù ha costantemente affermato. Allora a chi ci si rivolge? Alla Madonna che è diventata una sorta di divinità buona che protegge gli uomini dalle vendette e dal castigo di Dio o ai santi, in base alle preferenze devozionali. Questi convincimenti distorti in rapporto a Dio, tuttora assai radicati, contraddicono l'idea di un Dio dell'amore e non del timore che attraversa tutto il Vangelo. Basterebbe ricordare, a questo proposito, la parabola del padre del figlio prodigo e del figlio schiavo dei precetti.

Nella prima lettera di san Giovanni si trova un'affermazione di straordinaria importanza a ulteriore conferma del nostro ragionamento:

Nell'amore non c'è timore: al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore (1Gv 4, 18).

Gesù non ha insegnato a temere Dio, come invece impone la religione, che si fonda sul terrore della punizione. È veramente drammatico vedere quante persone hanno vissuto la loro esistenza nel terrore di Dio, schiacciate da sensi di colpa e da scrupoli esagerati, senza avvertire la contraddizione tra un Dio che chiede a noi, esseri umani, limitati, deboli, fragili di perdonare sempre, e un Dio che per un peccato condanna per l'eternità! Tra gli elementi di assoluta novità indicati da Gesù c'è l'affermazione che Dio esiste per l'uomo, a differenza di quanto insegnava la religione del suo tempo (e anche nostro): l'uomo esiste per Dio. Inoltre, la dichiarazione di Gesù: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14, 9), se ben compresa, aiuta a sgombrare la verità su Dio dalle incrostazioni e dalle false immagini su Dio diffuse anche nel mondo cristiano nonostante la chiarezza del Vangelo. Nella parabola dei talenti (Mt 25, 14-30) si nota un dato di fatto interessante: mentre i primi due servi confidano nella generosità del loro padrone,

il terzo ne teme la spietatezza. Quest'ultimo ha un'immagine diversa e distorta del padrone, lo ritiene una persona avida e crudele, che guadagna sul lavoro di altri e punisce chi commette errori nell'utilizzo del capitale ricevuto. La falsa immagine che egli ha del suo padrone, la paura nei suoi confronti, il timore di qualunque tipo di rischio, lo portano a seppellire quel che aveva ricevuto. Come dicesse: *Ho avuto paura di non ottenere buoni risultati e ho tenuto in banca il capitale che mi è stato affidato per non correre il rischio di perderlo in un'attività poco produttiva o in un investimento sbagliato.*

L'insegnamento della parabola è che una falsa immagine di Dio può bloccare il processo di crescita della persona: l'inerzia e la passività e neppure il timore di sbagliare possono far crescere l'uomo che, invece, è chiamato al rischio, al coraggio, all'iniziativa. Il servo non viene punito perché ha fatto qualcosa di male, ma perché non ha fatto nulla. Forse davvero il peccato che ci riguarda di piú è quello di *omissione*. Una vita non impegnata a favore degli altri, per paura di rischiare, per paura di sbagliare, per paura di finire sotto i castighi di Dio, anche se può apparire innocente, in realtà è una esistenza segnata dal fallimento.

Concludo con due suggestive immagini di un Dio della confidenza e della tenerezza e non delle regole e del timore, immagini estranee al linguaggio tradizionalmente religioso, ma tratte dall'esperienza della famiglia, esperienza che probabilmente tutti abbiamo avuto la fortuna di conoscere: quella del salmo 130, 2: «Come un bimbo in braccio a sua madre»; e quella espressa da Gesù: «A chi è come i bambini appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14).

Mauro Felizzetti

■ ■ ■ nel Nuovo Testamento

ECONOMIA E SOCIETÀ AL TEMPO DI GESÙ

Nel vangelo di Luca Gesù proclama a Nazaret (4, 16-21) di essere stato inviato per annunciare ai poveri un lieto messaggio. Successivamente (6, 24-26) riporta i quattro *guai!* ai ricchi, sazi e gaudenti, paralleli alle *beatitudini* ai poveri, ha l'espressione *mammona d'iniquità* (16, 9) e l'invito a lasciare *tutto* rinunciare a *tutto* (14, 33 e 18, 22) e le parabole sul pericolo delle ricchezze e dell'accumulo dei beni, insiste sulla partecipazione degli stessi (Atti 4) e sull'aiuto fraterno (Atti 11).

L'accumulo dei beni come ingiustizia

Probabilmente è stata la situazione socio-economica dell'epoca in Palestina ad accentuare l'attenzione dell'evangelista sul problema della povertà, meglio dei poveri al tempo di Gesù. Rinaldo Fabris (*La comunità cristiana e i beni dell'uomo*, Cittadella 1974) sottolinea come secondo la tradizione sapienziale e profetica «l'accumulo dei beni non è solo un pericolo di falsa sicurezza, di autoesaltazione, ma è segno del peccato di ingiustizia».

Chi sono questi poveri che il Figlio dell'uomo incontra e quali le cause economico-sociali e i modelli culturali religiosi dell'ambiente? Quale il contesto in cui è risuonato l'annuncio evangelico?

Numerosi gli studi al riguardo da cui può scaturire una certa analogia con il nostro ambiente culturale, pur così diverso da uno legato a una economia prevalentemente agricola e primitiva. Cerco di sintetizzare poche schematiche osservazioni.

L'occupazione romana in Palestina

La Palestina presenta particolari condizioni geografiche e climatiche nonché politico-amministrative. È un paese occupato dall'impero romano con una economia basata sulla terra e insieme sulla moneta (Johann Maier, *Il giudaismo del secondo tempio. Storia e religione*, Paideia 1991), in cui si affacciano nuove classi sociali: si allarga la categoria dei poveri, proliferano alcuni privilegiati, i *sadducei*, con lo sviluppo di un'economia del tempio ricostruito e in mezzo si collocano alcuni profittatori collaborazionisti, i *pubblicani*, mentre si oppongono allo status quo alcuni rivoltosi, gli *zeloti*.

La povertà è il frutto dell'ingiustizia sociale e della tracotanza dei ricchi, le differenze sociali si sono accentuate. Un piccolo movimento religioso di uomini fedeli all'alleanza alimenta la spiritualità dei poveri di JHWH e l'attesa messianica. Sembra che Gesù in un primo momento rivolga il proprio messaggio proprio a costoro.

Tra i poveri vanno annoverati i braccianti, i salariati, gli schiavi, i mendicanti dipendenti dall'assistenza pubblica e dall'elemosina, gli indebitati, i malati, i privi di cultura.

Fattori determinanti della crisi sono soprattutto la grande proprietà terriera – il latifondo – e la iniqua e opprimente tassazione, di cui sono responsabili, con l'autorità romana, i potentissimi *pubblicani*.

La Giudea, privata della fertile pianura costiera, non era più autosufficiente senza l'apporto della Galilea ricca di risorse agricole, dell'industria della pesca, del commercio e del piccolo artigianato. Giovanni Magnani (*Origini del cristianesimo. Gesù costruttore e maestro. L'ambiente: nuove prospettive*, 2 vol, Cittadella 1996, pp 21-51), rifacendosi alle fonti storiche, descrive la Galilea di Erode Antipa, il re ai tempi di Gesù, come «una civiltà paesana sufficientemente armonizzata tra il rurale, il cittadino e un commercio abbastanza intenso...». Però sia essa sia la Giudea, ormai procuratoria romana dopo la deposizione del re Archelao, non riuscivano più a soddisfare i bisogni della popolazione impoverita dal latifondo e dalle tasse. I piccoli proprietari terrieri, a causa della sleale concorrenza dei ricchi che, sfruttando una mano d'opera a buon mercato, abbassavano il prezzo dei prodotti agricoli, divenivano sempre più poveri, si indebitavano, venivano espropriati e andavano a lavorare il terreno altrui. Tito Flavio Giuseppe nelle *Antichità giudaiche* XVIII e nella *Autobiografia* ci dice che la famiglia di Erode possedeva più della metà del territorio del regno.

Corruzione e sistema fiscale

Quindi una minoranza di grandi proprietari terrieri – i grossi commercianti che controllavano il traffico delle merci tra

i grandi centri urbani; una ristretta casta di alti funzionari gravitanti attorno al governo del tetrarca, il sovrano locale tollerato da Roma, o del governatore romano; l'alta classe sacerdotale che gestiva il tesoro del tempio, dove affluivano le offerte, le tasse e le decime religiose – conduceva un tenore di vita sfarzoso senza fare investimenti produttivi.

Filone di Alessandria, nel *Legatio ad Gaium* 38, afferma inoltre la corresponsabilità romana nell'iniqua amministrazione, dicendoci che sotto il procuratore Ponzio Pilato (26-36 d. C.)

non si otteneva nulla in Giudea senza corruzione, regnava ovunque l'orgoglio, l'arroganza e l'insolenza; il paese era in balia delle ruberie, oppresso, insultato in tutti i modi...

Altra causa dell'impoverimento progressivo di vaste masse della popolazione connesso al primo fattore è una iniqua tassazione. Oltre al tributo romano, un'imposta personale (*tributum capitis*) e una fondiaria, vi erano imposte doganali, pedaggi – una sorta di dazi comunali – gravanti sul commercio dei beni, tasse per sovvenzionare le grandi opere edilizie erodiane e ancora le tasse del pio israelita, decime sul raccolto e sul bestiame, offerta delle primizie, riscatto del primogenito, imposta annuale del didramma per il tempio (per il culto e il sostentamento dei sacerdoti). Un peso insopportabile di tasse dirette e indirette per l'impero, per l'amministrazione israelita e per motivi religiosi gravava sulle spalle della popolazione, tartassata dagli esattori che lucravano molto più dello stabilito spremendo a proprio vantaggio, anche con metodi estorsivi, il popolo portandolo alla bancarotta e a infittire sempre più le file dei poveri e dei mendicanti.

La mancanza di criteri equitativi provocava una pesante frantumazione della società, vanificando gli antichi legami di solidarietà tutelati dalle leggi a protezione del povero e dell'integrità della terra. Aumentando la povertà di massa, aumentavano le situazioni debitorie come pure traspare dalle parabole di Gesù. Cresceva conseguentemente la delinquenza e l'instabilità sociale in una spirale sempre più vorticoso.

I pubblicani

Qualche parola in più sui pubblicani di cui vi è un'ampia traccia nei racconti evangelici. Erano degli agenti commerciali privati che ricevevano dai governanti romani l'appalto della riscossione delle tasse per una somma convenuta nei vari territori. Essi esigevano cifre più elevate con ogni mezzo di pressione: erano perciò odiati anche in quanto collaborazionisti. Frequente era poi il subappalto. Per il loro invisibile lavoro in cui abusavano del potere ricevuto venivano associati ai peccatori ed equiparati ai gentili. Esemplare la figura di Zaccheo (Luca 19, 1-10).

Flavio Giuseppe nella *Guerra giudaica* VII, 254 ci riferisce del rifiuto del censimento di Quirino da parte degli zeloti che incanalavano il disagio sociale dei poveri in senso rivoluzionario, talora compiendo azioni di terrorismo contro le classi medio-alte con atti contro il patrimonio.

Su questo sfondo drammatico risuonano le parole di Gesù che proclama le sue *beatitudini* e i suoi *guai!*

Forse, nel contesto socio economico attuale, quest'annuncio tocca la natura della proprietà dei beni e dei fattori di produzione (capitale), e l'iniqua distribuzione delle risorse comuni.

Vito Capano

la nostra riflessione sull'Evangelo

IL SEME E LA PAROLA

Luca 8, 4-15

In tutto il capitolo 8 si parla dell'annuncio della salvezza al popolo e soprattutto in questi versetti siamo nel pieno della riflessione critica sulla fede come accoglienza della Parola. Luca scrive per la sua comunità scoraggiata per gli insuccessi della predicazione, mostrando da un lato le realistiche difficoltà dell'adesione alla fede, alla conversione, e dall'altra rassicura sulla potenza della Parola che produce frutti di salvezza in tale sovrabbondanza da compensare tutti gli insuccessi: basta un cuore accogliente.

La parola chiave è *ascolto*, ma quale ascolto?

«Il seminatore uscì per seminare».

C'è chi vede Dio nel seminatore, c'è chi vi riconosce Gesù. Viene spontaneo considerare Gesù che semina la parola di Dio. La semina è l'annuncio. L'immagine del seminatore ripresa e descritta nelle arti pittoriche, poetiche, letterarie emana una solennità e una sacralità che inducono alla contemplazione. Da quel gesto, da quel seme dipendeva la vita; dal terreno, dalla pioggia, dalla neve derivava un buono o cattivo raccolto. Il seme è una potenza di vita capace di crescere di per sé, ha bisogno di una manciata di terra, anzi una fessura in un muro, una crepa in una pietra bastano perché spunti un germoglio.

Il gesto del seminatore è ampio ed è del tutto normale che un po' di semi finiscano fuori dal campo e di questi vuol parlare Luca, di quelli che stanno fuori dalla comunità: i pagani, il popolo di Israele, insomma gli *altri*, sta facendo un discorso missionario e lo costruisce capovolgendo l'attesa negativa in successo insperato, imprevedibile.

Il racconto in parabola si presta a racchiudere più significati e potrebbe comunque ragionevolmente suggerire a chi si interroga dubbioso sul successo della predicazione: Dio penserà a portare il successo in sovrabbondanza; quanto a noi, occorre accogliere la parola e disporci alla conversione. «Detto questo (Gesù) gridò: chi ha orecchie per intendere intenda!». A Luca interessa in modo particolare che la parola di Dio venga udita, compresa, conservata e messa in pratica e forse per questa ragione inserisce, dopo il racconto della parabola, al versetto 8, la provocazione/sollecitazione di Gesù. I discepoli, avendo ascoltato attentamente, vogliono approfondire la conoscenza, entrare nei significati più profondi, chiedono spiegazioni e Gesù risponde:

a voi è stato donato di conoscere i misteri del regno di Dio, agli altri tutto rimane in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non comprendano (10).

Chi ascolta superficialmente, senza un vero desiderio, resterà nella sua visione del mondo e intenderà ogni cosa solo a partire dai propri giudizi, pregiudizi, precomprensioni.

«Il seme è la parola di Dio» (11), quelli che ascoltano la parola di Dio sono caratterizzati e divisi in quattro ambiti: i superficiali distratti, come i semi sulla strada, ascoltano, ma facilmente si lasciano distogliere; gli emotivi, come i semi sulle pietre, ascoltano e accolgono, ma al primo intoppo abbandonano; i materialisti, come i semi tra le spine,

hanno ascoltato, ma, poi, si lasciano trasportare da preoccupazioni, avidità, piaceri; i perseveranti, come i semi nella terra buona, «hanno ascoltato la parola in un cuore bello e buono, la conservano e portano frutto a forza di perseveranza» (15).

Colpisce che il seme e quelli che ascoltano sembrano quasi sovrapporsi, quasi intercambiabili, ma certo è per suggerire l'indispensabilità di entrambi anche se la Parola di Dio è all'origine, per risuonare ha bisogno di una lingua che la proclami, di un cuore che l'accolga, di una esistenza che si faccia misericordia.

Il seminatore con passo lungo e cadenzato percorre la terra per seminarla del suo spirito, del suo amore.

Semi o terreno non fa molta differenza per la nostra identità, occorre sempre un'alleanza stretta tra il cielo e la terra per i frutti d'amore.

Carlo e Luciana Carozzo

personaggi

IL FUTURO È APERTO

Siamo a una svolta importante nella chiesa cattolica. Sentiamo quotidianamente delle parole nuove, o quelle di sempre, ma con altri diversi significati in un quadro diverso di senso. Certo le parole sono importanti, meglio quando sono accompagnate da fatti. E papa Francesco, oltre a raccomandarli ai fratelli vescovi, i fatti li pratica anche in proprio. Vorrei ricordarne uno che riguarda vicende da noi note solo a una cerchia ristretta di persone.

La vicenda è questa: siano in Francia nel 1995, il Vaticano rimuove dalla sua diocesi di Evreux il vescovo Jacques Gaillot che aveva preso posizioni contrarie alle tesi correnti della chiesa, in particolare in tema di omosessualità, pacifismo, ordinazione di uomini sposati, eccetera. Nel 1991 aveva pubblicato un libro, *Lettera aperta a quelli che predicano la guerra e la fanno fare agli altri*, contro l'invasione dell'Iraq. In Italia, ai tempi del Concilio, c'era già stata la rimozione a Bologna del cardinale Lercaro. Comunque il fatto è eccezionale e, per risolvere il caso, il vescovo in controtendenza viene trasferito in una diocesi inventata, una diocesi inesistente, a Partenia una località nel sud Algeria. Da allora a oggi Jacques Gaillot si è sempre speso per gli ultimi, i *sans-papiers*, i senza casa, diventando di fatto il vescovo dei poveri, chiamato anche fuori Francia per difendere prigionieri politici e i diritti umani in genere.

Questa vicenda è stata origine di molte ferite e incomprensioni sia in Francia che altrove e molti speravano in una ricucitura. È quello che è successo nel settembre scorso. Leggiamo on line una intervista in temoignagechretien.fr del 10 settembre 2015 (traduzione: www.finesettimana.org).

Dopo una lettera al papa il vescovo dice:

Il papa Francesco mi ha telefonato diverse volte, ma io ero sempre fuori. In segreteria c'era il messaggio: «Sono papa Francesco». Poi ho ricevuto un messaggio scritto a mano...

(è stata pubblicata la fotocopia originale: «...vi aspetto a Roma a Santa Marta il 1° settembre alle 16,30. Va bene? Non dimenticate di pregare per me... Perdonate il mio francese» F.» ndr).

Naturalmente l'incontro avviene al solito nella massima semplicità e senza formalismi. Gaillot è andato accompagnato da un amico, Daniel Duigou. Il papa entra in stanza da solo senza assistenti e prende la prima sedia che gli capita rifiutando quella più comoda che gli viene offerta: «Siamo fratelli!».

Gaillot azzarda:

Ci tengo a ringraziarla di accoglierci qui e a dirle che quelli che sanno che sono venuto qui sono veramente molto felici. Sono sicuramente ancor più felici di me! Trovano che la cosa sia meravigliosa, perché mi dicono che li rappresento. Tutti: i senzatetto, i *sans-papiers*, i rifugiati... lo non ho niente da chiederle, ma loro hanno moltissime cose da dirle!

Parlano poi di varie vicende in particolare sull'accoglienza dei migranti e il papa ripete l'espressione che considera fondamentale: «I migranti sono la carne della Chiesa».

Gaillot ricorda poi al papa che da vent'anni la Chiesa lo ha allontanato:

Ma, escludendomi, la Chiesa mi ha dato un buon passaporto per andare verso gli esclusi!

Il papa sorride e ricorda quanto ebbe occasione di dire al conclave citando l'Apocalisse:

Cristo bussa alla porta della Chiesa, ma bussa dall'interno! Vuole che si spalanchino le porte! Per lasciarlo uscire! Per andare a incontrare il mondo e l'umanità.

Inevitabile il commento di Gaillot: non si deve rinchiudere Colui che è venuto a liberarci!

Mi piace ricordare la scena finale dopo l'incontro:

Quando lo abbiamo lasciato e siamo usciti da Santa Marta, Daniel mi ha detto: «Voltati, è ancora lì!». Ed effettivamente, era in piedi sulla soglia e ci guardava andar via, aspettando, come se non volesse rientrare. Forse non è molto rispettoso, ma gli faccio un piccolo cenno con la mano allontanandomi. Lo abbiamo lasciato come si lascia un amico, un amico che si trova in una situazione un po' peggiore della nostra: lui è un po' il prigioniero del Vaticano!

L'eco di questo incontro è stato molto importante e significativo, naturalmente soprattutto in Francia. Non è successo niente, e invece, a detta prima di tutto di Gaillot, è cambiato tutto: potenza dei fatti. È stata molto di più di una riabilitazione. Tra le tante cose, Gaillot ha ricordato di aver benedetto una coppia di divorziati risposati e una coppia di omosessuali credenti, insieme da nove anni dopo le loro richieste: se benediciamo le case perché no le persone? E il papa ha risposto: «La benedizione è esprimere la bontà di Dio a tutti!».

Papa Francesco è veramente un uomo libero, è quello che appare. Quello che conta è il futuro, è domani. È bella la conclusione di Gaillot, uno dei tanti che senza mai deflettere hanno patito per la chiesa, ma anche dalla chiesa: «La speranza è in noi: bisogna andare avanti perché Cristo ci precede. Forza, andiamo!».

Giorgio Chiaffarino

la chiesa nel tempo

SE È UN SOGNO, NON SVEGLIATEMI

Salutiamo il viaggio in America di papa Francesco con questo originale racconto tra sogno e fantasia.

L'aereo aveva iniziato la discesa e già si intravedevano in lontananza le luci rosse della pista. L'uomo raccolse rapidamente i fogli su cui stava lavorando e li ripose nella borsa di cuoio, che aveva visto giorni migliori. La hostess si assicurò con discrezione che avesse allacciato la cintura e, di soppiatto, lo osservò con un misto di curiosità e di apprensione... «Dove ho già visto quest'uomo...?»

La sala dell'aeroporto Kennedy era, come sempre, congestionata. Uomini e donne con in mano cartelli indicanti nomi di società si affollavano alla porta dalla quale sarebbero usciti i passeggeri del volo AZ 767 Roma – New York. L'uomo passò inosservato. Indossava un sobrio abito grigio e la cravatta blu scuro era ben intonata con tutto il resto dell'abbigliamento. Nessuno lo attendeva e trascinando il suo piccolo *trolley* varcò l'uscita e si avvicinò al primo taxi libero: «760 United Nations Plaza. United Nations Building. Palazzo di Vetro».

Non era la prima volta che un Papa era chiamato a parlare all'assemblea delle Nazioni Unite, ma Francesco sapeva che mai, come in questo tempo della storia, le sue parole avrebbero potuto suscitare gesti virtuosi di rinnovamento, oppure innescare un processo di destabilizzazione. Più preoccupato che offeso, risentiva nella memoria il tono sprezzante con cui Rick Santorum, ex senatore repubblicano degli Stati Uniti, dichiaratamente cattolico e con ambizioni presidenziali, aveva accolto l'enciclica *Laudato si'*. *Sulla cura della casa comune*: «Lascia la scienza agli scienziati...» aveva intimato l'uomo politico americano, certo di rappresentare il pensiero di tanti suoi connazionali. E anche se sul *Washington Post* il *columnist* Chris Mooney aveva espresso un'opinione del tutto opposta, affermando che «Papa Francesco offre al movimento ecologista quello di cui ha bisogno: la fede» ([http:// goo.gl/PlbPTk](http://goo.gl/PlbPTk)); si rendeva conto, Francesco, di quanta fatica comportasse suggerire e mettere in atto atteggiamenti profetici, in un tempo in cui, come già undici secoli prima di Cristo (corsi e ricorsi storici...), le visioni non erano frequenti, e Dio aveva affidato a Samuele, un ragazzo, fragile come ogni ragazzo, il compito di suscitare... «Ce la farò, mio Dio...? Fa' che ci riesca...».

Nella piccola sala riservata agli ospiti, rilesse il testo del discorso che aveva preparato a Roma. Perché faticava a trovarne un senso? Per i prudenti suggerimenti del suo Ministro degli Esteri? O forse la fatica del viaggio, l'accumularsi degli impegni, o la solitudine in cui doveva svolgere il suo ministero? Le parole scritte sembravano volteggiare senza peso nell'aria, alzarsi e abbassarsi come in una giostra infantile, ingigantirsi e perdersi nella sua mente nel tentativo di ordinarle, di accompagnarle verso un orizzonte. Il ricordo di una frase di uno scrittore astigiano, conterraneo dei suoi

vecchi, fece apparire sul suo viso un sorriso appena accennato: «Le parole – aveva scritto Giorgio Faletti – sono segni neri che camminano sul bianco; sono formiche messe in fila che si muovono verso una direzione che nessuno conosce...». Ma quale forza, si chiese, possiede mai una formica...? Con un gesto deciso chiuse il dossier che la Segreteria gli aveva preparato. «Basta così, parlerò a braccio».

Quando la bianca figura si avvicinò al microfono, dall'enorme semicerchio che si apriva di fronte al lungo tavolo, si levò un applauso. Uomini e donne di ogni colore, in piedi, lo osservavano con un misto di curiosità e di attesa, continuando l'ovazione. Imitato dai delegati delle Nazioni Unite si sedette. Il silenzio era totale. Ogni più piccolo brusio era cessato. Tutti erano in attesa delle sue parole. Chi vedevano in lui i delegati delle Nazioni Unite? Un uomo politico, capo del più piccolo Stato del mondo? Un capo religioso? Un uomo di fede? Un profeta...? Francesco non amava essere etichettato. Voleva essere considerato solo un uomo. Estraneo alla borghesia, ben radicato in quelle origini contadine che sprigionavano da tutta la sua figura, figlio di quel popolo della campagna capace di conservare le tradizioni più antiche, ma nel contempo di operare una rottura con lo spirito reazionario tutt'altro che estraneo al mondo borghese, non si vedeva imprigionato nel tentativo di addolcire le parole. Come attraverso un caleidoscopio, in rapida visione rivide la severa, orgogliosa figura del nonno, poi quelle del padre e della madre. E poi, ancora, gli parve di udire la voce del suo maestro dei novizi, quando, giovane prete, mai avrebbe immaginato di dover assumere una responsabilità così importante nella Chiesa di Cristo:

Sul piano temporale e della disciplina ecclesiale non avere paura di assumere le posizioni più audaci, ma non cedere di un solo millimetro in materia di fede. Ricordati che la santità è l'unica politica che vale la pena praticare: e non è affare di preti; esiste una santità laica, una santità politica. Valorizzala, lasciandoti guidare sempre dal tuo istinto teologico. Ti permetterà di evitare passi falsi...

«Passi falsi non ne farò...», si disse pensando con gratitudine all'anziano gesuita.

Dear friends, miei cari amici, buongiorno. È la prima volta che parlo a un'assemblea così importante come la vostra, e desidero farlo guardandovi a uno a uno negli occhi. Guardandovi, vedo impresso in voi il volto di Dio, quel Dio che ognuno di noi chiama con un nome diverso, o che non chiama affatto; vicinissimo e sublime, e che riposa proprio in ognuno di noi, nel più intimo del nostro indicibile più segreto. È lui che ci unisce e che ci costituisce in famiglia, la famiglia umana, ed è nel suo nome che vi parlo.

Brevemente vorrei confessarvi con sincerità ciò che mi angustia in questo tempo che abbiamo la ventura di vivere. Vorrei esprimere ad alta voce le domande che prepotentemente mi interpellano e che so essere le vostre stesse domande. Avverto nelle persone che incontro la dolente consapevolezza di una inadeguatezza crescente nell'affrontare le grandi sfide di questo tempo.

La filosofia è ancora capace di dire la verità del mondo?

L'antropologia è in grado di decifrare l'*humanum* in tutti i suoi esiti? La religione è in grado di dare orientamenti in senso a uomini e donne attanagliati dalla paura? La politica è in grado di assicurare una vita dignitosa e in pace a tutti gli esseri umani e non solo a una parte di essi? Domande inquietanti, ma radicali. Esigono una risposta complessiva, frutto di un lavoro comune tra tutti questi ambiti dell'esistenza umana: la cultura, la religione, la politica. Questi ambiti, oggi, si sono però costituiti in sistemi autoreferenziali, rivendicando una propria autonomia l'uno nei confronti dell'altro, mettendo in atto linguaggi e codici simbolici specifici e, in qualche misura, impenetrabili. Occorre ritrovare un linguaggio comune, ma anche una prassi comune di azione che abbia come centro il rispetto della vita, della giustizia e della dignità. L'umanità appare sempre più frammentata e divisa. Vedo attorno a me tanti ghetti. Eppure, come ricordava il mio confratello Teilhard de Chardin, la metafora dell'umanità non è, non può essere, un arcipelago di isole, ma un unico, grande continente. O ci salviamo assieme o naufraghiamo assieme. Ma io credo che un'integrazione globale sia ancora possibile. Questa è la mia speranza. Un tempo la religione, in una posizione di supplenza, rivestiva una funzione preminente a livello di integrazione sociale; oggi al massimo essa può ambire a interagire con altri fattori. Ma non è questo a preoccuparmi: so che la secolarizzazione in atto può essere purificatrice per le Chiese, indotte così ad abbandonare funzioni non di loro competenza. Sono invece preoccupato perché un altro sistema ha occupato lo spazio detenuto un tempo dalla religione: il mercato. Un sistema duro, inflessibile, che non guarda in faccia nessuno. Un idolo che trascina fondamentalismi, nuove destre xenofobe, neoliberalismo selvaggio, egoismi spietati.

Le poche voci profetiche che si levano a denunciare questa tragica condizione umana sono inascoltate. Alcune sono fatte tacere ridicolizzandone e banalizzandone il messaggio. Altre sono addirittura eliminate fisicamente, ed è storia quotidiana. Come non ricordare quanto afferma il profeta Michea?

Voi strappate il mantello a chi passa tranquillo e non ha intenzione di aggredire nessuno. Voi cacciate le donne del mio popolo lontano dalle case che amano e private i loro bambini dell'onore che ho dato loro... Un profeta adatto a questo popolo è quello che parla a vuoto e dice menzogne di questo genere: Vi annunzio che avrete vino e bevande inebrianti in abbondanza (Michea 2, 8-11).

Malvagi e corrotti che si camuffano da profeti per realizzare i loro desideri inconfessabili. Politici che ingannano i popoli seminando nelle loro terre odi, distruzioni, guerre che definiscono *umanitarie*. Pochi ricchi alienati dalla storia i quali, con la potenza che deriva loro dal denaro, e per accumulare sempre più denaro e potenza, creano sacche crescenti di povertà; distruggono le aree verdi del pianeta e obbligano i poveri a migrazioni sempre più faticose. Si fanno piani per distruggere i barconi stracarichi di poveri che attraversano il mare in cerca di una terra ospitale, ma nulla si dice contro quei Governi che alimentano immani violenze e corruzioni, creando le condizioni dalla quale i poveri vogliono giustamente uscire. Questa è ipocrisia. Politici ipocriti che con la bocca gridano *pace* e con le mani foraggiano i mercanti d'armi. E depositano negli hangar aerei da guerra sempre più sofisticati. Qui mi soccorre ancora il profeta Michea:

il Signore condanna con queste parole i profeti che ingannano il mio popolo: «Se sono ben pagati, promettono la pace, ma promettono la guerra a chi non gli dà nulla da mettere sotto i denti. Profeti, le vostre visioni e le vostre predizioni sono finite! Il sole tramonterà, l'oscurità vi coprirà, la notte cadrà su di voi, tutto diventerà buio (3, 5-6).

My dear friends, miei cari amici, è giunto il momento per me di assumere, di fronte a un'assemblea così qualificata come la vostra, alcuni impegni concreti a nome della Chiesa che rappresento. La Chiesa non tradirà i poveri. Finché ci sarà un solo povero, troverete sulla vostra strada profeti disarmati che lo difenderanno, a costo anche della loro vita: laici, preti, suore, vescovi come san Oscar Romero. Non si faranno trovare sui balconi dei palazzi a fianco dei dittatori. La Chiesa non tradirà la sua missione profetica: quella di essere la Chiesa povera dei poveri; la Chiesa tenera delle donne troppo spesso emarginate, sfruttate, ridotte in schiavitù; la Chiesa dei bambini e dei giovani. Non cesserà di far intravedere la luce oltre le tenebre che coprono questa nostra storia; di scuotere animi e suscitare pensieri nuovi; di predisporre tutti gli esseri umani, di qualunque fede o di nessuna fede, ad accogliere una promessa di liberazione. (A mano a mano che proseguiva nell'enunciare gli impegni della Chiesa la voce di Francesco si faceva a tratti vibrante, a tratti incrinata dall'emozione...Voce di uno che grida nel deserto...).

Grazie, cari amici, per avermi ascoltato.

La porta dell'ascensore si chiuse. Solo allora Francesco lasciò che liberamente le lacrime gli scorressero sul volto.

Una cronaca vera? O solo frutto di fantasia e di speranza? Un sogno...forse? Ma se è un sogno, vi prego, non svegliatemi.

Luigi Ghia

NON È UN PONTEFICE ROMANO

«Bergoglio non è un pontefice romano, ma un demagogo sudamericano»: si legge anche questo in rete, fra le molte cattiverie insolenti. Che Francesco non sia nello stile un pontefice romano erede di quelli immortalati nelle statue barocche della basilica di San Pietro è vero e buona cosa, che non lo sia come magistero è affermazione semplicemente ostile e cattiva. Che assomigli a un demagogo non lo può pensare nessuno in buona fede, non foss'altro che per i continui richiami all'austerità di vita e all'impegno con i più deboli. Voci però, quelle contrarie, da non ignorare e purtroppo non rare e, temo, spesso inesprese. Sono in molti, anche fra i vescovi, a desiderare una chiesa di potere o anche soltanto trionfalistica e c'è chi ha avuto un moto di rigetto il giorno dell'elezione in cui Francesco si è presentato senza mozzetta e stola.

Ricordiamo la *Leggenda del grande inquisitore* di Dostoevskij: fra i credenti, fra chi si sente membro della chiesa si contrappongono, più o meno consapevolmente, coloro che credono in Cristo e coloro che credono nell'autorità della chiesa. Al di là della simpatia di questo o quel pontefice, abbiamo sempre ben presente che la pietra di paragone può essere soltanto il vangelo e quel Cristo unico maestro.

Ugo Basso

■ ■ ■ echi di storia nostra

TEILLHARD DE CHARDIN

Nel sessantesimo anno dalla morte del discusso gesuita antropologo, autore di importanti scoperte sulle origine dell'uomo, ripubblichiamo una nota a firma collettiva apparsa sul Gallo del febbraio 1963.

Teillard de Chardin è morto a New York il 10 aprile 1955. Quasi nessuno, si può dire se ne accorse, allora, in Italia, dove Teillard era quasi uno sconosciuto; solo una rivista di archeologia, di lì a qualche tempo, disse di Lui sotto l'aspetto scientifico.

La pagina che gli dedicammo sul *Gallo* (maggio 1955), mosse qualcuno a chiederci dove avevamo scovato quell'inconsueto tipo di gesuita. La richiesta, fra l'altro, veniva a confermarci come i gesuiti siano poco o mal conosciuti; e quanto sia errata, nei loro confronti, l'idea dei più, che li vede stampigliati tutti su un unico calco, e non si figura, neppure alla lontana, quale varietà di tipi si trovino, appunto, nella *Compagnia*. [...]

Ci voleva l'interessamento degli intellettuali laicisti francesi, soprattutto dei marxisti, perché anche in Italia si cominciasse a parlare del lavoro di Teillard, da parte dei laicisti di qui, e naturalmente con una vena di ironia e di rimprovero, nel confronto dei cattolici italiani. I cattolici, d'altra parte, per il solo fatto che Teillard aveva interessato i marxisti, tendevano, al solito, a classificare senz'altro Teillard tra gli *aperturisti* pericolosi, e a guardarsene anche nelle intenzioni. Proponemmo in quel tempo, ad una editrice cattolica, la pubblicazione del *Teillard de Chardin*, del francescano padre Wildiers (Editions Universitaires, Paris, 1960), che è un'ottima guida per una informazione generale, indispensabile, su Teillard; ma ci fu risposto che il libro non avrebbe destato interesse.

Il *monitum* del Santo Uffizio (30 giugno 1962) e l'articolo che lo accompagnò su *L'Osservatore Romano* (30 giugno - 1 luglio 1962), vennero a destare, quasi d'improvviso, un interesse più pronunciato, prima di tutto da parte dei laicisti, e finalmente anche da parte dei cattolici italiani. [...]

Non saremo davvero noi a dolerci di questa scoperta, da parte degli italiani. Nel calore della novità e dell'interesse per il lavoro di Teillard sarebbe tuttavia un peccato che passasse in secondo piano la figura dell'uomo e del sacerdote, giudicata irreprensibile anche dal ricordato articolo critico de *L'Osservatore Romano*. Con la nota di questo quaderno e con le successive, vorremmo dare un contributo a ricordare l'uomo, appunto, il sacerdote, il cristiano Teillard.

i galli, 1963

di Elio Andrioli

PER PIÙ VEDERE

POESIE

GLI SPOSI ETRUSCHI

Abracciati sull'urna ci sorridono gli sposi etruschi. Vissero. Da lungi ora guardano il mondo. L'apparenza ripete arcane favole: l'azzurro del cielo, i voli degli uccelli, il volgere delle stagioni. Stanno. Ormai varcarono la soglia delle ombre. Un lento sonno scese sui loro cuori. Non parlategli della trepida luce, non riditegli del gioco delle nuvole. Potreste turbarne l'ineffabile sapienza; spezzereste l'incanto. Un'altra pena li assalirebbe. Più non tornerebbero come ora sereni. Una visione antica li conduce. Essi la seguono: lei più piccola, lui che la protegge. Con calmo gesto guardano il futuro.

Tramonta il sole. Cadono sul muro, in un barbaglio vivido, che accende variopinti riflessi, le sue schegge.

L'attimo è fermo. L'universo attende.

LE PAROLE DIPINTE

Nisi perpetua, tamen diuturna. Le parole dipinte sulla porta della dimora patrizia un messaggio augurale ci mandano. Chi scrisse quella frase ebbe il senso dell'eterno e dell'effimero, ma con lieve cuore guardò alla sua avventura e non lo punse l'angoscia delle ore e della morte. Se non perpetua, almeno duratura. Gioca ai dadi col tempo e con la sorte quella voce e serena ci accompagna. È un'altra primavera. La campagna è fiorita. Ondeggiano nel vento in mezzo ai campi coccole risorte. Lungi è fuggito il gelo dell'inverno al vittorioso incedere di maggio. Alto nel cielo raggia un nuovo sole. Non è più chi pensò quelle parole e in segreto dapprima se le disse, forse a placare un avverso destino. Caduta è l'ombra sopra il suo cammino, né più sa perché mai nel tempo visse.

La sua dimora, immota, ancora dura.

Da più giorni piove. Un cielo grigio senza scampo ci opprime e ci serra con la sua cappa di gelida noia. Ma oltre quel cielo si può immaginare l'azzurro immenso e un sole raggianti sulla schiena delle nuvole nere.

Sempre al di là va il cuore; sempre si affisa oltre le apparenze la mente per più vedere.

LA META

[...] **D**uro è stato il cammino, lunga l'attesa. E sempre incombente il pericolo del piede posato sul sasso cedevole, della terra franante sulla scarpata, dello sterpo aguzzo, della vipera che sbuca veloce dall'ombra col suo morso assassino.

La meta è laggiù che ognora più s'avvicina. Grandeggia. Già la tocchiamo col cuore che avvampa. Rapidi verso di essa muoviamo, mentre più lievi si fanno i passi e con i passi i pensieri.

Tra poco sarà pace, tra poco cesseranno la fatica e l'arsura degli erti sentieri.

S'accende in noi una nuova certezza, una nuova speranza ci schiara. Meno avara è la vita che ci racchiude.

Meno ardui, nell'ora che lenta si schiude, ne avvertiamo i misteri.

L'AZZARDO DELLA VOCE

L'azzardo della voce varca i giorni varca i millenni. Eterna è la parola che nell'animo vibra: in sé racchiude il prodigio e l'abbaglio che ci tiene. Sempre noi ne seguiamo l'avventura. In quella ritroviamo il volo e il seme

*del passaggio sul mondo e la leggenda
che uomini vi fa nell'arco breve
dell'ora, tesa al varco della morte.*

*Alto il messaggio suo sempre risuona:
meraviglia e splendore a chi l'intenda.*

Il suo prodigio confonde la sorte.

GABBIANI

*Volano alti incontro alla tempesta
i gabbiani quest'oggi. Li sovrastano
nere nubi che vaste vanno in cielo.
Le loro ali aprono regali
a sfidare l'impeto del vento.
Planano sopra i flutti, si sollevano,
giocano coi marosi e mai si stancano
di rinnovare i loro larghi giri
che senza tempo intrecciano leggeri.
Da quaggiù, sulla terra, li guardiamo
forse con qualche invidia di quel libero
sfidare, consapevoli, la sorte.
Noi, che sappiamo fragili parole
solo, legati ad un breve destino,
inventare per vincere la morte.*

ESSERE

*Essere coi tuoi angeli e i tuoi santi,
Signore, oltre la soglia dell'Eterno,
rinati nella festa della Luce.
Non sapere più nulla delle attese,
delle ansie, del morso dei rimpianti.
E vedere la vita da lontano,
senza l'artiglio oscuro del dolore.
Capire che ogni affanno si fa vano
oltre il vento aspro e gelido degli anni.*

*E accettare le pene ormai sofferte
per un Premio che vince ogni tormento
se ignari risorgiamo a un'alba nuova.*

Elio Andrioli, genovese benché recentemente trasferito a Napoli, condirettore della rivista *Nuovo Contrappunto*, conduce da oltre cinquant'anni la sua appassionata ricerca poetica, da sempre fedele alla musica piena e profonda dell'endecasillabo, che impiega con sapienza in tutte le possibilità ritmiche e melodiche, anche se nelle ultime raccolte si è aperto in qualche caso all'uso del verso libero. Nei suoi libri prende spesso spicco una struttura del testo che torna con una certa frequenza: non è raro, infatti, che il componi-

mento sia concluso da un solo verso staccato o da un gruppo di pochi versi; ed è un *explicit* al tempo stesso lirico ed epigrammatico, che trae le conseguenze delle premesse poste nella parte precedente, ma lo fa appunto non in virtù di un ragionamento logico, bensì di una sintesi lirica. Si tratta di una conclusione che in genere assume le caratteristiche della cadenza perfetta, in quanto l'ultimo verso è legato da rima al resto del componimento, talvolta una rima ravvicinata e direttamente avvertibile, talvolta una rima a distanza riconoscibile più all'occhio che all'orecchio e che pure non può non far udire la sua eco.

Ben presto nella poesia di Andrioli prende rilievo una concezione dell'esistenza come epifania, grazie alla quale si manifesta prima o poi un fenomeno, anche minimo, in grado di assurgere al ruolo di apparizione salvifica. Ricorrenti sono allora parole come *presenza, luce, segreto, mistero, presagio, stupore, visione, sortilegio* e altre: segnali di una leggerezza di tocco fortemente allusiva, alla ricerca di ciò che sta dietro le apparenze e che, se per raro miracolo può essere intravisto, restituisce un senso profondo, di rivelazione, alle manifestazioni che superficialmente possono sembrare occasionali. Non c'è dunque da stupirsi che si renda in seguito più esplicita una problematica religiosa latente, senza dubbio avvertibile, ma espressa più in termini fisici, attraverso un ricco correlativo oggettivo, che metafisici: tutto tende all'aldilà, che però si configura piuttosto come un al di là, che può consistere per esempio, per citare le immagini di maggiore pregnanza, nell'altra riva a cui un difficile guado ci impedisce di giungere o in una meta posta alla fine di un'ardua salita. In questo senso è particolarmente significativo il titolo della raccolta *Per più vedere*, che cela un emistichio dantesco non dichiarato, più precisamente *Par. III 66*: «Ma dimmi: voi che siete qui felici, / disiderate voi più alto loco / per più vedere e per più farvi amici?», che naturalmente vale per avere una migliore visione di Dio.

Da ciò l'antitesi tra attimo ed eterno, tra caducità della vita e aspirazione all'immortalità, che tuttavia non si presenta tanto in termini drammatici quanto elegiaci, e non sarà certo casuale il reiterarsi in rima della coppia *sorte / morte*. Alla fugacità della vita si contrappone anche, sempre più nettamente, la durata dell'arte e soprattutto della poesia, di cui viene così esaltata la funzione eternatrice. Ma perché questa funzione possa esplicarsi in tutta la sua potenzialità bisogna che la forma acquisti una compostezza, una classicità svincolata dalle mode dell'avanguardia e dalle conventicole poetiche, diventi levigata e immutabile. Ciò che più conta è appunto che a dominare sia la bellezza, quella bellezza a cui troppo di frequente la poesia odierna rinuncia come se ne provasse vergogna.

Ci sia consentito un esempio concreto. Prendiamo in considerazione un verso della poesia *Gabbiani*: «Le loro ali aprono regali». Ebbene, la doppia dialefe necessaria per raggiungere la misura dell'endecasillabo (tra *loro* e *ali* e tra *ali* e *aprono*), la doppia allitterazione (della *l* e della *a*), la rima interna (tra *ali* e *regali*), la divaricazione tra aggettivo e sostantivo rendono mirabilmente e quasi fisicamente il maestoso spalancarsi di quelle ali, per sempre incorruttibile quando degli uccelli che l'hanno ispirata non rimarrà più traccia.

Davide Puccini

LA FINE VITA NEL DIBATTITO BIOETICO

I progressi della biomedicina hanno trasformato, nel giro di pochi decenni, le circostanze e le modalità del morire e insieme hanno contribuito a mutare le visioni della morte. Lo storico francese Philippe Ariès, ne *L'uomo e la morte, dal medioevo ai nostri giorni*, ha mostrato come gli atteggiamenti verso le ultime fasi della vita siano progressivamente andati mutando e si sia passati, nei secoli, dall'*accettazione della morte*, vissuta come un evento naturale, a una *negazione della morte*, propria della società moderna e contemporanea.

Una presa di coscienza

La nascita della bioetica, negli anni settanta, ha posto al centro del dibattito le cosiddette questioni di *entrata e uscita* dalla vita, stimolando una progressiva presa di coscienza nei confronti dei problemi connessi al morire. Se la morte è per l'uomo un evento inevitabile, è anche un fatto eminentemente *personale*, da assumere coscientemente e responsabilmente, come momento riassuntivo dell'intera esistenza. Da qui deriva la legittimità, anzi la necessità, della cura al morente, il cui principio etico fondamentale si risolve nel favorire la dimensione propriamente umana del morire. Ma da qui anche l'emergere di questioni che riguardano la libertà dell'individuo rispetto al potere medico e i valori di autonomia e di dignità della persona. A questo tema delicato e complesso è dedicato il *Rapporto* elaborato dal *Cortile dei Gentili*, la Fondazione cattolica che promuove il dialogo tra credenti e non credenti.

Al centro delle *Linee propositive per un diritto della relazione di cura e delle decisioni di fine vita* è l'accento posto sulla natura dialogica di una relazione che deve tener conto sia delle ragioni mediche sia di quelle che scaturiscono non solo dalla malattia, ma dalla personalità del paziente.

Casi recenti hanno rotto la congiura del silenzio sulla morte, costringendoci a parlare di che cosa è – e sarà sempre più – lo stato terminale della vita, il tratto estremo del nostro passaggio umano in società tecnologiche ad alta medicalizzazione. La tecnica sta ormai cancellando la morte naturale nei termini in cui l'aveva finora vissuta la nostra specie. Viviamo un mutamento epocale che richiede un esercizio straordinario di ragione e di realismo proprio per un carico di decisioni e di responsabilità impensabili nel mondo di ieri, governato dalla natura e dalle sue leggi.

La dichiarazione anticipata

Se è proprio la capacità della scienza e della tecnologia di ritardare indefinitamente la morte a far nascere la richiesta di riprendere possesso della propria vita, a questa esigenza intendono rispondere le *Dichiarazioni anticipate*, altrimenti denominate *testamento biologico*, ovvero il documento in cui ciascuno di noi, in piena libertà e coscienza, può esprimere le proprie volontà circa le cure da ricevere, nel caso

perdesse la facoltà di decidere, a causa di una malattia o di lesioni traumatiche irreversibili. Come ogni testamento, anche quello biologico è del tutto volontario e può essere sottoscritto se – e solo se – si ritiene che sia preferibile e più saggio prevedere una situazione estrema e fornire indicazioni in merito per evitare sia di affidare ad altri decisioni che dovrebbero riguardare solo la nostra coscienza, sia di gravare parenti e familiari della responsabilità non condivisa di decisioni difficili da assumere.

La rivoluzione liberale introdotta dalla bioetica ha al suo centro l'affermazione del principio di autonomia che sancisce il diritto della persona di decidere in merito ai trattamenti medici e quindi anche di rifiutarli, se non corrispondono ai suoi valori e alla sua filosofia della vita. In bioetica sarà sempre più frequente il caso di conflitti tra possibilità che nascono dall'innovazione scientifica e tecnologica e un apparato legislativo che resta rigido e incapace di tener dietro alle sempre più complesse richieste che provengono dalla società civile. Mai come oggi c'è bisogno dell'aristotelica *fronesis*, ovvero di quell'arte della ragion pratica consapevole che i principi ultimi di un sistema morale, pur se enunciati con la massima precisione, non sono in grado di offrire risposte prive di equivoci a tutti i problemi che si pongono gli uomini nell'infinita varietà delle situazioni concrete.

Le *Dichiarazioni anticipate*, nella ricchezza delle loro articolazioni, possono costituire – si rileva nel *Rapporto* – uno strumento giuridico aperto e flessibile, idoneo, proprio per questo, a regolare situazioni eticamente controverse.

L'alleanza terapeutica

L'innovazione scientifica e tecnologica ha fatto progressivamente venir meno le barriere che la natura poneva alla libertà di scelta sul modo di vivere e di morire. La fisicità della persona era ignorata dai codici: il corpo, in effetti, apparteneva alla *natura*. Oggi l'artificialità, che permea sempre più intensamente la nostra vita, consente scelte e decisioni dove prima regnavano il caso e il destino. Tutto ormai ruota intorno al consenso della persona, non più oggetto passivo del potere medico, ma soggetto morale e giuridico a pieno titolo, titolare del diritto di stabilire se, come e quando essere – o non essere – curato. Il principio di autonomia rappresenta ormai in ambito sanitario una nuova dimensione della nostra libertà; lo stesso diritto di rifiutare le cure non nasce dal vuoto di valori, ma trova le sue radici più profonde in convinzioni religiose o morali.

È qui fondamentale – come si sottolinea nel *Rapporto* – la relazione con il medico che dovrà consigliare e assistere, dando le opportune delucidazioni e offrendo la massima cura: strumento dunque di una comunicazione ritrovata, di una vera e propria *alleanza terapeutica*, non certo espressione di abbandono, di isolamento o di chiusura.

Nella riflessione contemporanea si dà sempre maggiore spazio all'*etica della cura*, che vuole non soltanto *curare*, ma anche *prendersi cura*, cioè farsi carico responsabilmente dei bisogni e delle sofferenze della persona. In questo quadro, si può collocare la crescente diffusione degli *hospices*, luoghi che mirano a perfezionare il trattamento del dolore e ad accompagnare i pazienti a una *buona morte*, in una rinnovata *ars moriendi*.

Prendersi cura non significa sempre e solo tenere in vita a ogni costo, ma assumersi talora la responsabilità condivisa di accompagnare la vita al suo naturale compimento. Sono qui a confronto due visioni della medicina: l'una *bellicista*, ben descritta da Susan Sontag ne *La malattia come metafora*, che vede il medico come un generale alla guida di un esercito in guerra contro la malattia; l'altra, riconciliata con l'immagine tradizionale, che lo vede anche come quel *nuncius mortis*, che accompagna amorevolmente al trapasso, accettandone l'inevitabilità. In linea, quest'ultima, con il codice deontologico che ribadisce il dovere del medico di continuare a offrire la propria assistenza morale, limitando la sua opera alla «terapia atta a risparmiare inutili sofferenze» e «fornendo al malato i trattamenti appropriati, a tutela, per quanto possibile, della qualità di vita».

Per rispetto della dignità

Ma quanti sanno effettivamente che cosa il testamento biologico prevede, quali garanzie comporta, quali limiti si assegna? L'assenza di informazione è tanto più sconcertante ove si consideri che mentre i normali testamenti riguardano i nostri beni materiali, il testamento biologico riguarda il nostro bene più prezioso e indisponibile: la vita stessa. Le *Dichiarazioni anticipate*, con la loro valorizzazione dell'autonomia della persona – protagonista della decisione terapeutica – rappresentano certo un'estensione della cultura che ha introdotto il modello del *consenso informato*. Si potrebbe vedere in esse una sorta di *pianificazione anticipata delle cure* anche se, a mio avviso, si propongono qualcosa di più delicato e importante: rendere possibile un rapporto personale tra medico e paziente proprio in quelle situazioni in cui si incontrano drammaticamente la solitudine di chi non può più esprimersi e quella di chi deve decidere. La loro finalità fondamentale è di fornire ai medici, al personale sanitario e ai familiari informazioni che li aiutino a prendere decisioni che siano sempre in sintonia con la volontà e le preferenze della persona da curare.

È quindi auspicabile che abbiano carattere pubblico, cioè siano redatte in forma scritta, da soggetti maggiorenni, competenti, informati, non sottoposti ad alcuna pressione familiare, ambientale, sociale e che siano tali da garantire la massima personalizzazione e la possibilità di revoca in qualsiasi momento. Indispensabile appare ovviamente l'informazione adeguata e dettagliata relativamente alle situazioni cliniche e alle conseguenze che può comportare la somministrazione o l'omissione dei vari trattamenti. L'assistenza di un medico che le contofirmi consentirebbe di non lasciare equivoci sul loro contenuto; così pure la nomina di un *fiduciario* – designato dallo stesso paziente – con il compito di vigilare sulla corretta esecuzione delle direttive e di intervenire a tutela degli interessi e dei desideri precedentemente espressi, qualora sorgessero dubbi sull'interpretazione o sull'attualità di tali desideri.

Come si vede, le *Dichiarazioni anticipate*, nella ricchezza delle loro articolazioni, possono considerarsi parte del lungo cammino volto a assicurare il rispetto della dignità del malato. Un cammino tutt'altro che concluso: è probabile infatti che debba passare ancora molto tempo perché i principi

ispiratori che le animano riescano a modellare il comune modo di pensare dei medici, dei pazienti e più in generale della pubblica opinione. Un esempio? Il fatto che spesso la consapevole rinuncia da parte del paziente al cosiddetto *accanimento terapeutico* venga indebitamente confusa con la richiesta di eutanasia complica notevolmente il discorso sul testamento biologico, in cui si afferma unicamente il diritto di chiedere la sospensione o la non attivazione di pratiche terapeutiche che il paziente competente ha il pieno diritto morale e giuridico di rifiutare. Né – altro punto controverso – il testamento sembra apparire in contrasto con il principio della sacralità della vita: ciascuno è responsabile della sua vita e della sua morte, sia che consideri la vita come un dono divino, sia che la veda come un personale possesso.

Eutanasia e cure proporzionate

Si ricorderà che il cardinale Martini – arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002 –, nel suo pacato intervento sul caso Welby, oltre a introdurre una distinzione quanto mai opportuna tra due termini spesso indebitamente confusi – l'*eutanasia*, che si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita causando la morte, e il rifiuto delle cure, che consiste nella *rinuncia all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate* e senza ragionevole speranza di esito positivo – ammoniva che evitare l'accanimento terapeutico significava assumere i limiti della propria condizione mortale.

Ma come stabilire se un intervento medico è appropriato? Non ci si può richiamare a una regola generale, quasi matematica, da cui dedurre il comportamento adeguato, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni concrete, la situazione in cui l'evento si svolge. Si tratta di un rilievo della massima importanza che ci richiama a una visione della morale non come dominio non della legge astratta e dei principi assoluti, ma come luogo della *prudenza*, secondo una tradizione che risale ad Aristotele e di cui Tommaso d'Aquino, nel pensiero cristiano, dà testimonianza.

Per una valutazione della proporzionalità, il *Rapporto* fa riferimento, oltre che alla situazione, alla volontà del malato e, dunque, alla centralità della persona: la proporzionalità deve essere calibrata su un soggetto, meglio, da lui decisa, non affidata ad astratte valutazioni. Non si vuole così ridurre o ridimensionare il ruolo del medico, come taluni potrebbero temere, ma piuttosto ricostituire una relazione con il malato, una vera *alleanza terapeutica*, basata sulla comunicazione e, quindi, sulla fiducia.

Il Rapporto del Cortile dei Gentili

Quella del *Rapporto* mi sembra un'impostazione teorica che ha il merito di rendere problematici gli schieramenti ideologici precostituiti, gli integralismi in competizione e di evidenziare la vacuità di quella separazione rigida tra bioetica laica e bioetica cattolica che troppo spesso viene impiegata come un vero e proprio criterio distintivo, strutturale, tra universi ideali incomunicabili. Ma ciò che, a mio avviso, è più degno di nota è che dal documento del *Cortile dei Gentili* emerge la possibilità di una bioetica religiosa che ricono-

sca il valore cruciale dell'autonomia, un valore che spesso si considera proprio soltanto di una bioetica laica.

Un'autonomia da intendersi – nel quadro di un'etica della cura – in senso relazionale, non significando, secondo una visione stereotipata, né isolamento né abbandono, e nemmeno uno stato o una dotazione assoluta, ma, piuttosto, una capacità che può maturare e rafforzarsi nel dialogo tra medico e paziente. Perché mai un credente non dovrebbe preoccuparsi della modalità della sua morte, riflettere su quali decisioni prendere in situazioni che si prospettano dilemmatiche, dal momento che, a buon diritto, si preoccupa della sua salute nel corso della vita? La fede nella provvidenza divina non esclude in alcun modo la lungimiranza umana: probabilmente la presuppone.

Viene inoltre mostrata la compatibilità tra *autonomia* e *cura*, due valori spesso ritenuti erroneamente antagonisti. In realtà, all'interno di una bioetica che ponga al centro la relazione tra l'io e il tu, l'autonomia non esclude in alcun modo quel *prendersi cura* che significa attenzione per l'altro, le sue esigenze, i suoi bisogni e che testimonia una solidarietà umana fondamentale. Sono certo comprensibili e ampiamente condivisibili le cautele procedurali relative all'accompagnamento al morire, proprio per evitare che prendano il sopravvento interessi diversi da quelli del morente (esempi: l'istituzione ospedaliera che vuole ridurre i costi di degenza; famiglie o congiunti che intendono liberarsi da oneri divenuti troppo gravosi etc.). La disciplina giuridica deve, tuttavia, rimanere sempre saldamente ancorata alla volontà espressa dalla persona e, proprio per questo, l'impegno a favore del testamento biologico dovrebbe essere sostenuto da credenti e non credenti. Se è bene, come taluni hanno sostenuto, che la politica stia lontana da certe situazioni, che esigono primariamente rispetto e solitudine è, tuttavia, suo compito garantire quelle condizioni che assicurino a quanti sono liberi di intendere e di volere, di esprimersi in merito alle decisioni di fine vita. Senza esercitare né subire alcuna prevaricazione. Lungi dall'essere un segno di abbandono e di solitudine, le *Dichiarazioni anticipate* potrebbero rappresentare un importante momento di socializzazione del morire, una testimonianza tangibile dell'alleanza terapeutica o dell'antica amicizia, di cui Platone parlava nel *Lisia*, tra il paziente e il suo medico. Una forma, se si vuole, postmoderna di quell'antica *ars moriendi* che dovrebbe fondarsi sul diritto dell'individuo a morire con dignità, ma anche di rispondere all'appello mirabilmente espresso da Rainer Maria Rilke:

O Signore, dà a ognuno la propria morte, quel morire che fiorisce da una vita in cui si è trovato amore, senso e pena. Giacché noi siamo soltanto il guscio e la foglia. È la grande morte che ognuno ha in sé il frutto attorno a cui tutto gira.

Luisella Battaglia

■ ■ ■ *pensare politica*

LEGISLATIVO E ESECUTIVO

Il pensiero politico elaborato dalla cultura occidentale dal Settecento ha messo a fuoco tre funzioni essenziali all'e-

sercizio del potere pubblico: la funzione legislativa, quella esecutiva, e quella giudiziaria. Le tre funzioni, che qualcuno definisce anche poteri, sono accentrate in un'unica persona nell'assolutismo. In questo sistema il sovrano si considera fonte esclusiva di diritto – insieme a Dio di cui è il legittimo e unico interprete nell'ambito temporale – e libero dall'obbligo di dare conto delle decisioni assunte personalmente o attraverso collaboratori e magistrati direttamente nominati che, viceversa, a lui danno conto.

La più matura consapevolezza dell'uomo come titolare di diritti esprime nel pensiero settecentesco il liberalismo, in cui l'individuo è riconosciuto portatore di libertà personali. Il riconoscimento delle libertà individuali comporta di necessità una serie di limiti al potere sovrano: il fondamento della tutela degli individui è secondo Montesquieu (1689-1755) nella legge alla cui osservanza è tenuto anche chi la emana, quindi il sovrano. Ma il sovrano liberale dovrà anche *accontentarsi* di esercitare la sovranità, quindi il potere di governo, attraverso tre organi che non dovranno sovrapporsi né identificarsi: il parlamento, il governo, la magistratura.

Non è questa la sede per sviluppare la storia dell'evoluzione dell'idea e della pratica del potere nei decenni successivi fino ai giorni nostri. Mi limito a osservare che il principio della separazione dei poteri è rimasto fondamento e garanzia di libertà anche quando le monarchie si sono evolute in repubbliche, i regimi liberali in democrazie, i sudditi sono diventati cittadini titolari della sovranità, cioè del diritto di decidere nell'ambito pubblico. Nelle democrazie fondate sul diritto (stato di diritto) il principio della separazione dei poteri si è mantenuto con rigore, vigilando per evitare sconfinamenti e interferenze pericolosi per la democrazia. Solo con la separazione delle funzioni dello stato, e dei rispettivi organi, è possibile realizzare quel sistema di contrappesi e controlli in grado di garantire l'equilibrio costituzionale indispensabile alla tutela della libertà e benessere civile dei cittadini.

Questo equilibrio sempre fragile è quindi messo a rischio dalla prevaricazione di un potere sull'altro e con esso evidentemente è a rischio la libertà dei cittadini. I cittadini tutti devono essere tutelati in ogni caso e circostanza: ancora Montesquieu parla della vocazione del potere a espandersi e prevaricare da cui non è esente neppure il popolo sovrano che può divenire vittima della sua maggioranza. In questo spirito e con queste preoccupazioni hanno operato i costituenti italiani e la nostra carta prevede una rigorosa divisione i cui strumenti possono essere resi più efficienti, ma con estrema attenzione, con la perizia dell'orologiaio perché ogni cedimento riduce gli anticorpi e rende il paese meno difeso da avventure piduistiche o di occupazione di poteri. Le finalità di queste operazioni possono sfuggire ai cittadini ai quali vengono soltanto fatte cogliere come necessarie alla governabilità o come rimozione di appesantimenti burocratici.

Mi riferisco a due problemi tipici del tempo politico presente che si appuntano proprio alla pretesa del potere esecutivo di prevalere sul legislativo: il primo è la riforma del senato insieme alla legge elettorale che concentrano la funzione legislativa in una sola camera eletta con candidati per la maggior parte scelti dai partiti, cioè dai loro dirigenti, e con premio di maggioranza che permette di attribuire la mag-

gioranza parlamentare a partiti che non la detengono fra gli elettori. La seconda tendenza di prevaricazione dell'esecutivo sul legislativo è la prassi invalsa da anni di legiferare attraverso decreti legge, richieste di delega dal parlamento, introduzione di emendamenti da votare con la fiducia che di fatto impediscono il dibattito parlamentare.

Queste scelte coerenti nella stessa direzione, lo squilibrio dei poteri che sta nel programma per esempio della P2, ma potrebbe essere anche di altri progetti di accentramento del potere con significativa riduzione della sovranità popolare, mi sembrano preoccupanti. Naturalmente si può anche scegliere così, si può auspicare l'uomo forte dotato di poteri che gli tolgano la necessità di ottenere il consenso e di rendere conto: mi chiedo però se i cittadini, i cittadini che saranno chiamati al voto referendario di conferma di scelte parlamentari così importanti, ne siano davvero consapevoli e abbiano gli strumenti per immaginare le possibili conseguenze nel tempo.

Nell'ingegneria costituzionale, come si dice, che ha costruito la nostra repubblica la sovranità popolare trova la propria espressione politica nel parlamento bicamerale – organo legislativo – del quale il governo è esecutivo, non dominante. Organo esecutivo significa che esegue le direttive politiche delineate dal legislativo, che è l'espressione istituzionale della sovranità popolare. Se il cosiddetto *bicameralismo perfetto* che ha retto l'Italia per settant'anni presenta delle lentezze e degli appesantimenti, si veda di ridurli – e ci sono egregie proposte –, ma vigilando che non avvenga mai lo sbilanciamento di cui si è detto. Qualche inevitabile rallentamento nell'attività legislativa, rallentamenti molto riducibili se esiste la volontà politica, vale bene la tutela della democrazia.

Chiudo rileggendo l'articolo 76 della carta: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti». Mi sembra chiarissima la preoccupazione dei costituenti, preoccupazione del tutto vanificata dalla corrente prassi e dalla riforma costituzionale approvata. Sono oltre vent'anni che sentiamo capi di governo che denunciano i limiti e i vincoli del proprio potere: siamo sicuri che non stia proprio in questi limiti e in questi vincoli la tutela dei cittadini?

Ugo Basso

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

INGEGNERIA GENETICA: NUOVE FRONTIERE

Il 26 giugno 2000 l'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e l'allora primo ministro britannico Tony Blair in una conferenza stampa congiunta annunciavano il completamento della prima tappa del *Progetto Genoma*¹ e dichiaravano con una certa enfasi: «Stiamo imparando il linguaggio usato da Dio nel creare la vita!».

¹ Di *progetto genoma* e di *era post-genoma* avevo già parlato in alcuni numeri passati: vedi *Il gallo* marzo e maggio 2011 e gennaio 2012.

L'era del post-genoma

Il progetto (HGP, acronimo di *Human genome project*) si proponeva di conoscere la sequenza dei geni della specie umana e la loro posizione sui vari cromosomi per definirne la mappa: era iniziato nel 1990 negli Stati Uniti e aveva poi coinvolto, come progetto pubblico internazionale, anche Inghilterra, Francia, Germania, Giappone e Cina.

La sequenza del genoma veniva poi completata in tappe successive: nel 2003 si arrivava al 99% e nel 2006 il *National Institute of Health* (Istituto Nazionale di Sanità degli USA) pubblicava in Internet la sequenza del cromosoma 1, il più lungo e il più difficile da analizzare.

Fine della storia? In realtà si trattava solo di un inizio perché molto restava da chiarire, a partire dal significato biologico delle sequenze individuate o dal ruolo delle sequenze che sembrano prive di funzione genetica... e, comunque, si era di sicuro arrivati a uno snodo fondamentale per l'innovazione e lo sviluppo futuro delle bio scienze: incominciava l'era del *post genoma*!

E proprio di questa nuova epoca tratta una interessante pubblicazione di autori diversi, *Postgenomics: Prospectives on Biology after the Genoma*, Duke University Press 2015, presentata in una stimolante recensione dalla rivista *Science*, del 31 luglio 2015, vol. 349.

Il clima descritto per questa più recente stagione della ricerca illumina speranze, timori e paure di tutti noi, impressioni e stati d'animo di fronte ai metodi che l'ingegneria genetica mette a punto per modificare il nostro DNA e l'ovulo fecondato, mutazioni ereditabili dai discendenti.

Scopo di questa nota è far conoscere alcune possibilità offerte dalle frontiere che si vanno aprendo, appunto, nell'ambito dell'ingegneria genetica.

Nuove forbici per il DNA

Nel 2011 la prestigiosa rivista scientifica *Nature* premia come *metodo dell'anno* la tecnica che utilizza una proteina costruita in laboratorio, la *zinc-finger* (dito di zinco) *nucleasi*, come vero e proprio bisturi molecolare, capace di tagliare i geni difettosi dalla catena del DNA di una cellula e di avviare i meccanismi riparativi così da ricopiare nella posizione del taglio una sequenza corretta: una specie di taglia/incolla per gli errori tipografici del DNA che, con questo metodo, devono essere però specificati uno per uno².

Ma la storia continua e oggi l'ultimo grido dell'ingegneria genetica in tema di modifica del DNA, più efficiente del metodo precedente, porta l'enigmatico nome di CRISPR-Cas9, un acronimo che sta per l'enzima prodotto dal gene Cas9 e per l'espressione *Clustered Regularly Interspaced Short Palindromic Repeats*: a prima vista, e per i non addetti ai lavori, formula ostica da decifrare anche nella traduzione

² *Sull'argomento esiste un'ampia letteratura, per saperne di più suggerisco un intervento, disponibile online e scaricabile in formato pdf, di Claudio Mussolino, Junior Group Leader Center for Chronic Immunodeficiency di Freiburg (D). Si tratta di un articolo dal titolo Nuove frontiere per la terapia genetica: enzimi artificiali per correggere le mutazioni genetiche, pubblicato dalla rivista Nuove frontiere in pediatria, n. 168, ott-dic 2012: <http://sip.it/wp-content/uploads/2013/01/nuove-frontiere-per-la-terapia-genica.pdf>*

italiana di *Ripetizioni palindromiche di gruppi di Dna estraneo disposti a intervalli regolari*³.

Il sistema CRISPR-Cas

Il CRISPR, sistema macromolecolare complesso e composito, è formato da elementi dosati e scelti per adempiere alle funzioni di tagliare e riparare le parti difettose del DNA nell'organismo di un batterio – come quello dello yogurt – e si riferisce a una sequenza di DNA del genoma batterico contenente brevi sequenze ripetute. Ogni ripetizione è seguita da frammenti di DNA distanziatore, generato da precedenti esposizioni del batterio a virus nemici batteriofagi; tale distanziatore riconosce e taglia elementi genetici estranei, sicché si può dire che il CRISPR appartiene al sistema immunitario dei batteri.

Se poi al CRISPR si associano l'enzima Cas e l'RNA guida – l'acido ribonucleico usato dal DNA virale per replicarsi e in grado di legarsi con l'enzima – si ottiene un composto che, nel contatto con il DNA da modificare, ne riconosce tutti i geni difettosi e li elimina tutti insieme. Se, alla fine, si aggiungono anche i geni sani, il composto risultante, sarà in grado di:

- individuare le parti difettose del DNA di un organismo
- tagliarle
- sostituirle con parti sane di DNA

Inoltre, la correzione resta nel genoma del batterio ed è ereditata dalle cellule figlie.

La mente degli ingegneri

Così mi pare si possa descrivere, almeno a grandi linee, la tecnica CRISPR-Cas e, come ingegnere chimico – che si è dedicato alla progettazione di polveri di materiali ceramici e di biomateriali con proprietà polifunzionali – sono meravigliato e stupito dalla creatività dei colleghi ingegneri genetici pervenuti alla messa a punto di questo metodo.

Si tratta davvero di una ulteriore testimonianza della cosiddetta mente degli ingegneri⁴, come l'aveva chiamata Margaret Hutchinson Rousseau (1910-2000), prima donna a ricevere il dottorato di ricerca in ingegneria chimica presso il prestigioso MIT (Massachusetts Institute of Technology di Cambridge, USA), con un ruolo importante nella progettazione di impianti per la produzione su scala commerciale della penicillina, il primo antibiotico ampiamente utilizzato. Questa mente degli ingegneri, secondo la Rousseau, opera secondo un preciso schema logico:

- visualizza la struttura di un problema complesso e lo suddivide in blocchi legati tra loro da logica, tempo, sequenza e funzioni;
- conosce e sa progettare all'interno di vincoli;
- ottiene, attraverso la creatività, soluzioni utili malgrado i vincoli.

Tre stadi chiaramente identificabili nella organizzazione logica con cui i sistemi CRISPR-Cas sono stati progettati.

Tuttavia, stando alle voci critiche, sembra non mancare neppure un'altra caratteristica tipica, e forse discutibile, del *modus operandi* di gran parte degli ingegneri, e cioè la tendenza a fare qualcosa subito, ponendo meno attenzione alle discussioni mirate alla ricerca della soluzione migliore.

Caratteristica, infatti, è la propensione a considerare prioritaria la soluzione del problema anche se non definitiva: in seguito si troverà lo scostamento tra la soluzione trovata e l'obiettivo da raggiungere e si interverrà per ridurre progressivamente la loro distanza. Questo atteggiamento, efficace in certi casi, presenta però un certo grado di imprecisione e di incertezza che, nel caso della genetica, dovrebbe essere soggetta a minore tolleranza e a un maggiore controllo, soprattutto quando riguarda la progettazione di farmaci per la salute degli esseri umani o del Pianeta in generale: *fare qualcosa subito* potrebbe rivelarsi fonte di danni futuri irreversibili.

Non mi riferisco alle pressioni, pur esistenti, di ambienti economici, finanziari e politici, ma di una *sensibilità etica* volta a favorire l'utilizzo del lavoro biotecnologico a vantaggio di tutti, per una vita più decorosa, specie per i più disagiati e i più bisognosi.

Le voci critiche e i rischi

La maxi molecola CRISPR-Cas è, dunque, strumento preciso e potente di manipolazione genetica su cui stanno lavorando laboratori di tutto il mondo che operano su cellule umane, soprattutto staminali, e su animali che fanno da modello per lo studio di tumori, malattie virali, neurodegenerative e altre variegata patologie.

Si affacciano speranze per ottenere finalmente guarigioni da interventi e farmaci un tempo inimmaginabili, ma si registrano anche risultati discutibili – per errori, scarti di tentativi non riusciti o dannose mutazioni non intenzionali – mentre *voci insistenti* parlano ormai di interventi su *embrioni umani*.

La comunità scientifica è divisa: da un lato si considerano lo straordinario potenziale dei nuovi metodi e gli immensi benefici per le generazioni future, mentre si guarda con insoddisfazione ai limiti imposti da eventuali comitati etici alla possibilità di modificare la *linea germinale umana*⁵; dall'altro si chiedono a gran voce linee guida e criteri etici comuni, perché il metodo CRISPR-Cas deve considerarsi sperimentale e non sufficientemente sicuro.

Ma non è tutto: aprire alla *modificazione della linea germinale umana* potrebbe significare il ritorno di un *programma eugenetico* per la selezione delle versioni *giuste* del genoma umano e l'eliminazione di quelle *sbagliate*, per la salute di un individuo, ma anche per il futuro della specie o per fini negativi.

Sarebbe quindi auspicabile che «un gruppo globalmente rappresentativo di ricercatori e utenti dell'ingegneria del genoma ed esperti di genetica, diritto e bioetica, nonché membri della comunità scientifica, del pubblico, delle agenzie governative deputato e dei gruppi di interesse, consideri

³ Per saperne qualcosa di più si può consultare, per esempio: il sito ufficiale dedicato al sistema *CRISPR-Ca*, in inglese: <http://www.crispr-cas.org/> il sito dell'azienda Santa Cruz Biotechnology che si occupa di prodotti per il mercato della ricerca biomedica, fra cui anche quelli del CRISPR-Cas9: http://www.scbt.it/crispr-cas9_system.html

⁴ Vedi: Guru Madhavan, *Applied Minds: How Engineering Think*, Norton, W. W. & Company, Inc. 2015

⁵ In biologia e in genetica è la linea (sequenza) di cellule riproduttive fornite di materiale genetico trasmissibile a un discendente. Per esempio, le cellule sessuali come lo spermatozoo o la cellula uovo sono parte della linea germinale.

queste importanti questioni e, se del caso, raccomandi le misure (*policy*) appropriate»⁶, anche se gli interessi in gioco da parte degli investitori nella ricerca e dei titolari dei brevetti acquisiti opporranno resistenze difficili da superare senza un adeguato impegno globale.

Per fortuna, al di là di ogni *scorciatoia*, tra un progetto di ricerca e la sua applicazione nella società civile esiste sempre uno iato temporale. A mio parere, questo tempo di attesa non è perso, perché ci può aiutare ad attivare criteri e strumenti per essere più responsabili nella gestione e nell'utilizzo di risorse e mezzi già a nostra disposizione, individualmente e collettivamente.

A ben pensare, è straordinario, ma non senza rischi, affacciarsi sul *linguaggio creativo di Dio!*

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

EZRA POUND E FRANCESCA

Il cimitero di San Michele a Venezia. Sapevo che lí è sepolto Helenio Herrera, leggendario allenatore della grande Inter che fu: quella di Corso e Suarez, di Mazzola e Facchetti. Se tuo padre ti ha portato una volta a San Siro (lo stadio di Milano, *ndr*) quando sei bambino, capisci il poeta (Maurizio Cucchi): «Il campo era la quiete e l'avventura». Nei pressi del cippo del *Mago*, una piccola lapide quasi affossata nel terreno, seminascosta nell'erba, con il solo nome: POVND. Ezra Pound: un distico ungarettiano dall'antologia liceale: «The apparition of these faces in the crowd; / Petals on a wet, black bow» (*L'apparizione di queste facce nella folla; petali su di un umido ramo nero*). Poi il curioso editing di *The Waste Land*. Eliot ne affida il manoscritto a Pound, che prende la matita blu e corregge suggerisce sfronda della metà. Restituisce il manoscritto all'amico: con tre parole di commento: «Complimenti, you bitch!» (Complimenti, baldracca!). Pound ritorna in un capitoletto di *A moveable feast*, l'ultimo libro di Ernest Hemingway: struggenti ricordi parigini di gioventú

la Parigi dei bei tempi andati, quando eravamo molto poveri e molto felici. [...] Era lo scrittore piú generoso che abbia mai incontrato. – scrive Hem – Aiutava i poeti, i pittori, gli scultori nei quali credeva e se qualcuno si trovava nei guai lo aiutava in tutti i casi, avesse o non avesse fiducia in lui.

E sul delirare per il nazi-fascismo e il culto di Mussolini dell'amico:

Detesto la politica di Pound, il suo antisemitismo e il suo razzismo. É il modo che ha avuto l'Italia di trattarlo e di onorarlo e di rispettarlo come poeta che gli ha fatto girare la testa dandogli l'impressione che il governo di Mussolini che lo onorava era perciò stesso un buon governo (E. H., *lettera a R. Frost*, 1957).

A Pound Hemingway aveva scritto l'anno prima:

Caro Ezra, spero che accetterai la medaglia del mio Nobel. Te la mando perché sei il maggior poeta vivente... Essa va anche al mio rivale di tennis, all'uomo che mi ha insegnato, gentilmente, a essere misericordioso. Non sopporto che tu ti trovi in prigione, mentre altri che hanno lavorato contro il loro paese sono stati liberati. Per te quel che hai fatto non era peccato dato che ci credevi. Durante la guerra ho dovuto stare all'ascolto-radio e ti ho sentito. Non mi piacevi affatto, e qualche volta ancor meno. Ma se ti avessero impiccato io sarei salito sul patibolo e mi sarei fatto impiccare a mia volta. Se vuoi, accetta la medaglia e questo assegno (1.000 dollari), che rappresenta pressappoco la fine dei quattrini del Nobel il cui uso avevo detto che sarebbe stato il piú intelligente possibile. Se tu dovessi vincere il premio svedese, come dovresti, tieniti il mio e fa' del tuo quello che vuoi.

Al seguito dei piú neri protagonisti della storia può esserci sempre qualche anima bella, incapace di capire il nero, o intestardito a non vederlo, per misterioso corto circuito cerebrale. Cosí la pensava Hemingway. Cosí sono tentato di pensarla anch'io. Soprattutto dopo aver visto su *You Tube* una breve conversazione tra un giovane Pasolini e un ultraottantenne Pound. Un incontro a Venezia nel 1967. Il giovane *comunista* Pasolini parafrasa una poesia del vecchio *fascista* Ezra Pound e gli dice in sintesi:

Stringo un patto con te, Ezra Pound. Ti detesto ormai da troppo tempo. Ora sono abbastanza grande da fare amicizia. Abbiamo un solo stelo e una sola radice. Che i nostri rapporti siano ristabiliti.

Il vecchio Ezra è quasi prigioniero nella poltrona: non sai se ascolti o se non sia invece distratto in sue perdute lontananze: «Oh lasciate che un vecchio abbia quiete». Come se l'intervista non gli importasse, come se niente piú contasse per il vecchio tranne il fatto che è venuto da lui un giovane di talento e tracimante passione. Cosí il vecchio si intenerisce, muove le labbra a un breve sorriso (*el fa buchín da rid, atteggia la bocca come per un sorriso*), gli occhi gli si accendono di luce antica per due sole parole: «Allora, amici?». Riavrò presto sul comodino i tuoi *Cantos*, vecchio Ezra. Sul frontespizio appunterò il tuo ultimo messaggio: «Rendi forti i vecchi sogni / Perché questo nostro mondo non perda coraggio / A lume spento».

Milano, piazza del duomo, caffetteria Mondadori. Siamo tre vecchi amici d'università, ci troviamo un paio di volte l'anno a condividere un caffè *olmiano* (Ermanno Olmi in *Centochiodi*: «Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico»). Si parla del mondo e della vita, e soprattutto dei nostri anni, che sono tanti ormai. La signorina che ci prepara il tavolino è molto gentile: avvicina una terza sedia al tavolino da due, perché tutti e tre possiamo godere della vista del duomo.

Quando arriva con i caffè, le chiedo se si chiami Francesca. «No, sono Cinzia». «Bene, Cinzia, questo è un nostro piccolo grazie per la sua cortesia». E le porgo un foglietto dove ho trascritto l'incipit di *Francesca*, poesia giovanile di Pound: «You came in out of the night / And there were flowers in your hand» (*Sei uscita dalla notte e avevi fiori tra le mani*).

⁶ Vedi l'articolo della giornalista scientifica Sylvie Coyaud: *La tecnica CRISPR-Cas9 e l'eugenetica*: <http://oggiscienza.it/2015/05/28/la-tecnica-crisprcas9-e-leugenetica/>

La ragazza ci guarda come si guardano i matti: se ne va, serrando e magari stropicciando il foglietto tra le dita.

Quando andiamo alla cassa per il conto, si ferma un attimo prima di passarci lo scontrino: «Vorrei chiamarmi Francesca», dice.

Andrea Maietti

ESSERI INDISTINGUIBILI

Caleb, un giovane sviluppatore software di una delle più importanti società internet del mondo, è il protagonista di *Ex Machina* nuovo film di Alex Garland: vince una competizione il cui premio è trascorrere una settimana con Nathan, il CEO della società, nella sua segreta e rarefatta residenza nascosta tra le montagne.

Dall'Intelligenza Artificiale alla manipolazione personale.

Dal primo istante in cui Caleb giunge nella residenza di Nathan percepisce di trovarsi in una situazione che presenta contorni non ben definiti: il premio vinto prevede che lui trascorra tempo con il fondatore della compagnia, quasi una vacanza, ma egli comprende immediatamente trattarsi di altro, di esser cioè coinvolto in un importante esperimento che in qualche suo aspetto gli risulta sfuggente. Dovrà aiutare Nathan a verificare se l'intelligenza artificiale che questi sta costruendo da anni riesce veramente a sostituirsi all'uomo.

Non si tratta però, come nel test di Turing, di verificare se la macchina, occultata alla vista del verificatore, sappia pensare e rispondere a domande in modo indistinguibile da un uomo, ma se un uomo, Caleb, pur consapevole che sta interagendo con una macchina, la percepisca come essere cosciente. La comprensibile curiosità tecnica di Caleb viene immediatamente smorzata dalle parole di Nathan che lo forza a relazionarsi quasi acriticamente con la macchina, una piacente robot di nome Ava.

La gradevolezza estetica di Ava, la sua voce flautata, il suo sguardo smarrito le permettono di sedurre Caleb, ignaro e inconsapevole, fino a convincerlo ad aiutarla a evadere da quella prigione dorata. Proprio quanto desiderava Nathan: «Non volevo verificare se Ava è in grado di pensare come un essere umano, questo già lo sapevo, volevo capire se sa comportarsi come tale e quindi se ha consapevolezza di sé, immaginazione, capacità di manipolazione» spiega alla fine il CEO.

L'elemento caratterizzante l'essere umano passa dunque da essere l'intelligenza a essere la capacità di manipolare e sedurre l'altro, una trasformazione che racconta non solo dell'evoluzione tecnologica, certamente avvenuta dagli anni quaranta ai nostri giorni, ma anche della trasformazione dei valori identificativi della persona all'interno della società.

Il dio della vita, il dio della morte. Trovarsi di fronte a un essere umano artificiale indistinguibile da uno naturale fa esclamare a Caleb: «Se hai creato una macchina cosciente, questa non è la storia dell'uomo, ma la storia degli dei». In questa frase è racchiuso il senso di onnipotenza e di assoluto controllo che Nathan esprime in ogni parola e in ogni gesto e dal quale Caleb viene inevitabilmente catturato. L'uomo

che crea una vita dal nulla si sta sostituendo alla Natura, a Dio? Il film sembrerebbe dire di sí: Nathan crea nuovi esseri, esseri pensanti che lavorano per lui, ballano con lui, e con lui hanno anche rapporti sessuali, e, come la Natura, li distrugge se non più soddisfacenti da un punto di vista tecnologico o funzionale. «Potresti dire 'Sono diventato Morte, il distruttore dei mondi'» osserva Caleb citando le parole di Oppenheimer a proposito della bomba atomica, creata da lui. Saper creare una vita e poi saperla distruggere sembrano quindi essere le due facce di uno stesso potere e della responsabilità che questo potere comporta.

Un moderno film conservatore. Nonostante la modernità del tema, o meglio della sua contestualizzazione nella contemporaneità, nel mondo di internet, dei motori di ricerca e della numerosità dei dati sensibili e personali reperibili attraverso questi strumenti, il film è di fatto estremamente conservatore. L'uomo che prova a superare i limiti della Natura è condannato ed è destinato a soccombere sotto i colpi di quel che ha creato, quasi a punizione della propria audacia o superbia. Un tema, quello della relazione tra l'uomo e la sua creazione intelligente, che ha attraversato le coscienze di scrittori e scienziati da molto tempo (basti ricordare che *Frankenstein, o il moderno Prometeo* è stato scritto da Mary Shelley nel 1818), e non sembra trovare in questo film una risposta minimamente innovativa o una interpretazione che si distanzi, anche di poco, da paure sepolcriche.

Un film ben realizzato e curato, con una ambientazione sofisticata che mette in un piacevole e simbolico contrasto gli interni di un'abitazione laboratorio di Nathan, moderna, minimalista e ipertecnologica con gli esterni di una natura verde e rigogliosa il cui silenzio induce i protagonisti all'introspezione.

La sceneggiatura pur avvincente, anche grazie all'ottima interpretazione di Domhnall Gleeson (Caleb) e Oscar Isaac (Nathan), non soddisfa completamente: a una prima parte sofisticata e analitica si contrappone una seconda parte che rasenta lo splatter. Qui i protagonisti agiscono, a tratti illogicamente, seguendo istinti primordiali: penso, per esempio, a Nathan che, dovendo sconfiggere la macchina ribelle, non la affronta attraverso la propria conoscenza e intelligenza, ma cerca, in modo primitivo, un brutale scontro fisico con lei. Questa dicotomia, non sufficientemente sostanziata dalla storia, impoverisce il film non rendendolo capace di rispondere in modo coerente ai quesiti che inizialmente pone.

Ombretta Arvigo

Ex Machina, di Alex Garland, Gran Bretagna 2015, uscito il 30 luglio, 108 min.

QUASI UN PRESEPIO

Ave Giuseppe, Ave Maria,
oh, piccola anima, smarrita e soave,
ora t'appresti a crescere nel Mistero della Vita,
ove ti accompagna l'amorevole Giustizia di Giuseppe,
l'intimità mistica di Maria.
Non accontentarti, o bimbo del Mistero, delle consuetudini,
eleva gli umani pensieri dei tuoi giorni,

purifica le tendenze e gli spunti in cui vivi,
 le esperienze gentili che ti avvicinano al Creatore,
 e alle creature tutte.
 Esercitati all'oltre e alla complessa compagnia degli Altri.
 Ti accorgerai, così, di quale Amore sei amato,
 e di quanto amore sei debitore.
 Un giorno coinciderai col Mistero creativo,
 cominciato in quella prima notte di Misericordia,
 e lo chiamerai Padre, perché riconoscerai di essergli Figlio,
 e da quel Padre, non più ignoto, sarai

[compiaciuto e prediletto

in Spirito e Umanità.

Forse, non sapremo mai chi per primo è salito o
 [disceso dal Cielo,

Tu o il Padre; né importa il punto o il quando
 [della Coincidenza,

e, ora, dell'unica identità.

L'importante è esserci incontrati. Amen.

Maurizio Rivabella

PORTOLANO

TRA LE E-MAIL ho trovato anche una petizione per dire no all'utilizzo dei pesci rossi come bomboniere, pesciolini che poi finiscono per morire pochi giorni dopo la festa (non si danno notizie di eventuali sopravvissuti). Pare, infatti che si stia diffondendo la moda di ricorrere ai pesci rossi per arricchire matrimoni e compleanni con un tocco di eccentrica e poetica creatività...

Lo so, nel mondo succede di tutto, si soffre e si muore attraverso qualsiasi modalità sia concepibile dalla mente umana, per cui questa notizia può apparire una banalità: non riguarda gli umani ed è piccola cosa rispetto agli eventi che sfilano quotidianamente davanti alle nostre coscienze.

Eppure... l'abitudine a ignorare una sofferenza, qualunque essa sia, a pensare la vita in termini di oggettistica alimenta, altrettanto quotidianamente, il lato oscuro che sta in noi, in ciascuno di noi...

Enrica Brunetti

ANTIFURTO. Gli amministratori della cattedrale di Tournai, in Belgio, stanchi dei devoti che accendono il cero alla Madonna senza versare il previsto obolo nella apposita cassetta (oltretutto regolarmente svuotata da devoti del dio denaro...) sono corsi ai ripari adottando un apparecchio simile ai distributori di bibite e panini e che fornisce il cero previo pagamento. Dopo quattro mesi si è notato un netto aumento della devozione (l'onestà che paga!), ma restano quei devoti che si forniscono di ceri nei grandi magazzini a prezzi scontati, e ritengono che la Madonna preferisca il fumo delle candele commerciali.

Alberto Lepori, In *Dialoghi*, Locarno, aprile 2015

BERTO, BIANCA, NINÍ. Berto è un asino. Bianca una capra di media altezza e Niní una capretta tibetana.

Vivevano nella stessa stalla, separati da un recinto, ma tra di loro si era stabilito un legame la cui natura non era stata recepita dal contadino che li aveva in custodia. A rivelare l'esistenza di questo insolito legame è stato un giovane uomo che voleva fare una sorpresa alla sua sposa, amante degli animali. L'uomo, in occasione del compleanno della donna, arriva a casa con Berto e lo regala alla moglie. Trovare un posto idoneo non è facile, ma alla fine mettono insieme un riparo ove Berto avrebbe dovuto trovarsi a suo agio.

Avrebbe dovuto... ma non è andata così. Infatti, malgrado le attenzioni che la donna prestava all'asino, Berto rifiutava il cibo, restava immobile e deperiva. Questa situazione era, per una vera amica degli animali, molto eloquente. La donna e il marito ritornano dal contadino e chiedono informazioni su come viveva Berto prima di andare da loro. Il contadino dice che lo teneva in una stalla con le due capre. I due pensano che la separazione di Berto da Bianca e Nina sia la ragione del comportamento attuale di Berto. Così acquistano anche le due caprette e ricompongono il trio.

Diagnosi e cura corrette: Berto rifiorisce e i tre condividono desco e stalla in armonia e equilibrio. Ognuno ha una sua funzione e Berto, per la donna, ha il ruolo di capobranco, perché è lui che avverte, in anticipo e con sonori ragli, la presenza di eventuali intrusi e pericoli per il gruppo.

Un affiatato ed eterogeneo gruppo, malgrado le differenze che esistono tra un asino, una capra nostrana e una capra tibetana, ma... loro non sono *così evoluti* come gli uomini!

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Agenda giorni non violenti

Anche quest'anno, fedeli come il sole che sorge ogni mattina all'orizzonte, gli amici di *giorni nonviolenti* hanno preparato e pubblicato la loro preziosa agenda. Come di consueto hanno scelto un tema fondamentale da sviluppare mese per mese e giorno per giorno e questa volta l'argomento è la *lentezza*. Confesso che sul momento sono rimasto stupito di questa scelta, poi ne ho colto la fondatezza perché veramente oggi viviamo nel tempo della velocità, mentre è soltanto quando cammini lentamente che puoi gustare la bellezza di un panorama o assaporare il cibo che porti alla bocca.

Oggi, infatti, come scrivono nella prefazione:

stiamo vivendo un'epoca in cui regna incontrastato il *velocismo* in politica, in azienda, a scuola, in famiglia, nei rapporti interpersonali, a scapito naturalmente della profondità, della tenerezza, della serenità.

Alla competizione sostituiamo allora la collaborazione, alla chiusura il dialogo, all'egoismo la condivisione, all'irrigidimento la dolcezza, alla velocizzazione la lentezza. Per avere il tempo di pensare, di approfondire, di amare, di guardare finalmente il volto sofferente dell'altro.

Insomma, per dirlo con diffuse parole comuni, è giunta l'ora di dire basta a *sbrigati*, rivolto al figlio che troppo lentamente si prepara la cartella o anche al coniuge che impiega troppo tempo per prepararsi prima di uscire.

Ugualmente, come sempre, ogni mese è preceduto da uno scritto sul tema dell'anno, si susseguono nomi noti come Michela Marzano, Ety Hillesum e altri meno famosi, come Carl Honoré o Gerd B. Achenbach. Osserva, per esempio Ety Hillesum:

Allentare la presa spasmodica della giornata. Credo che molti stringano una parte della giornata in avidi/stretti artigiani persino di notte. Ci dovrebbe essere un atto di cedimento e rilassamento ogni sera: lasciare andare il giorno, con tutto quello che contiene. E congedare tutto ciò che non si è riusciti a concludere a dovere in quella giornata, sapendo che arriverà un altro giorno.

Si deve, per così dire, attraversare la notte con mani vuote e aperte, mani dalle quali si è lasciato andare volontariamente il giorno.

E solo dopo si può davvero riposare.

E in quelle mani riposare e vuote, che non hanno voluto trattenere nulla, e nelle quali non c'è più alcun desiderio, ognuno di noi, al risveglio, riceve un nuovo giorno.

Ogni pagina è pensata per se stessa, come se fosse l'unica per l'agenda, mettendo in evidenza dati e date.

Per esempio domenica 17 luglio: in alto si fa *Memoria di Bartolomeo de las Casas, difensore degli Indios in Centroamerica nel XVI secolo*.

In basso una citazione di Ignazio Silone:

Il pane è fatto di molti chicchi di grano. Perciò esso significa unità. Il vino è fatto da molti acini di uva e anch'esso significa unità. Unità di cose simili, uguali, utili. Quindi anche verità e fraternità sono cose che stanno bene assieme.

Carlo Carozzo

L'agenda costa 11 euro da inviare sul c.p. n. 10750677 intestato a Edizioni Qualevita Via Michelangelo 2 – 67030 Torre dei Nolfi AQ.
Tel. 0864.460006 – 349.5843946 e-mail: info@qualevita.it

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

IL GALLO HA COMPIUTO SETTANT'ANNI



celebreremo l'evento guardando al futuro con una riflessione a più voci e intermezzo musicale su un tema centrale di questo nostro tempo inquieto e contraddittorio

GLOBALIZZAZIONE E DIVERSITÀ

Si può pensare a un'etica universale, un'autorità mondiale che faccia norme e relativi controlli? E le religioni quale ruolo potrebbero avere anche grazie alle loro diversità? E la rete quali ulteriori cambiamenti sta già portando alle diversità e alla globalizzazione? Ci viene spontanea come chiave di tutto la parola integrazione: diversità integrate, programmi integrati, soluzioni integrate, insomma biodiversità... Ma come fare perché il tutto non risulti velleitario?

16 gennaio 2016

Genova – Palazzo Ducale, Sala del Camino – tra le 15,30 e le 19,00

Il gallo dal Concilio a Francesco – Giorgio Chiaffarino, redattore del *Gallo* dagli anni '50

Dall'uniformità alla molteplicità – Gabriella Del Signore, biologa, insegnante, studiosa di scienze bibliche

Culture in movimento – Marco Aime, docente di antropologia culturale all'università di Genova

Coordina Ugo Basso, direttore del *Gallo*

E ci auguriamo siano ancora molti gli amici che desiderano con noi dare un futuro a questa lunga ventura sottoscrivendo, rinnovando o regalando l'abbonamento al *Gallo* 2016.

Ordinario 30,00 – Sostenitore 50,00 – per l'estero 40,00 – un quaderno 3,50 – un quaderno doppio 8,00

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento

conto corrente postale n. 19022169 – IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it – www.ilgallo46.it

Per ricevere la *newsletter*, segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it